

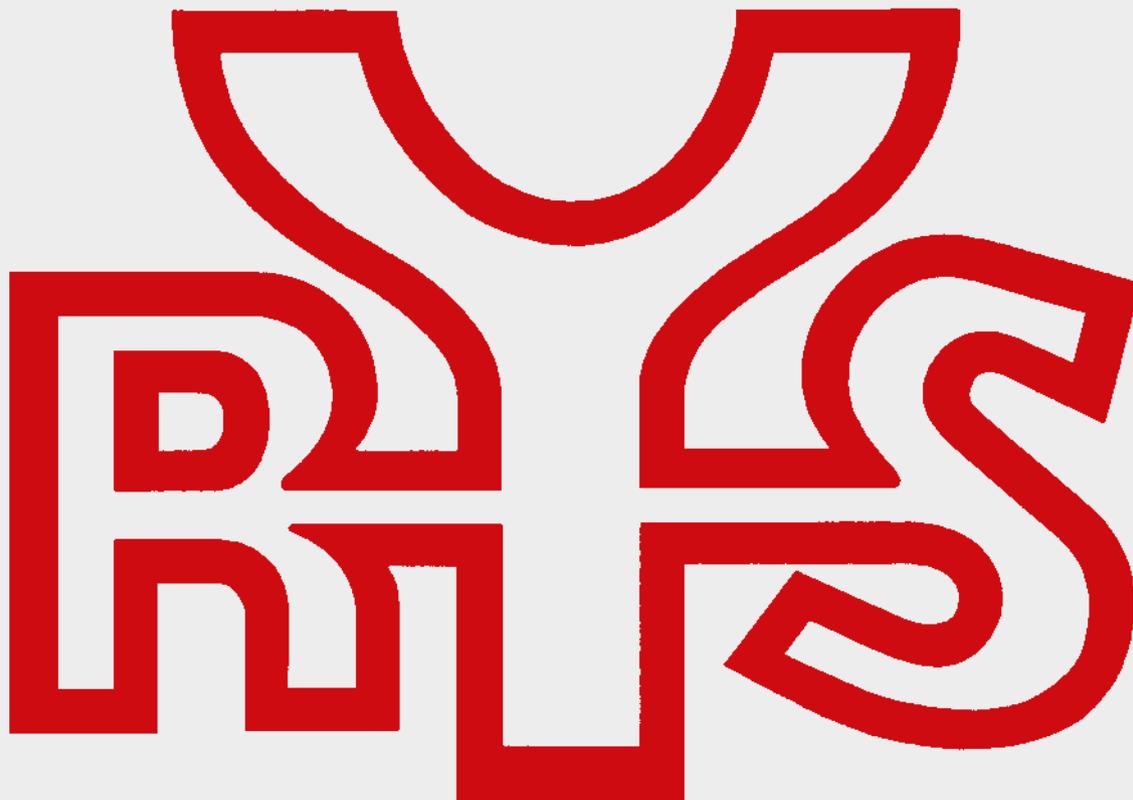
SERVIRE

2

PUBBLICAZIONE SCOUT PER EDUCATORI

2024

Beatitudini



Beatitudini

Editoriale	Claudia Cremonesi	pag.	1
1. Pregare con metodo	Don Lorenzo Bacchetta	pag.	4
2. Beatitudine e similitudine	Don Lorenzo Bacchetta	pag.	5
3. Beatitudine e maledizione della povertà	Don Giuseppe Grampa	pag.	8
4. Le Beatitudini: una ri-trascrizione	Padre Davide Brasca	pag.	10
5. L'amore non è neutrale. Le Beatitudini sono scomode	Mariateresa Rivetti	pag.	12
6. Santità e fallimento sulla via della beatitudine	Federica Fasciolo	pag.	15
7. Fare spazio dentro di sé	Davide Magatti	pag.	18
8. Mitezza e purezza	Paola Stroppiana	pag.	19
9. Beatitudini e comunità	Gian Maria Zanoni	pag.	22
10. Lasciarsi guidare dai sentimenti	Michela Rapomi	pag.	25
11. Come un capriolo inseguito dai cacciatori	Luca Salmoirago	pag.	27
12. Beati perché in relazione	Federico Zanotti	pag.	30
13. Voi siete la luce del mondo	Claudia Cremonesi	pag.	32
14. Beati i responsabili	Susi Pesenti	pag.	35
15. Beatitudini e scoutismo	Diego Zanotti	pag.	38
16. Il volto della beatitudine	Anna Cremonesi	pag.	41
17. Inno	A cura di Susi Pesenti	pag.	44
18. Il monte delle Beatitudini: la beatitudine del monte	Andrea Gualazzi	pag.	46

Prosegue anche per la redazione di RYS Servire il lavoro di accompagnamento sui temi della prossima Route nazionale. Questo numero è infatti dedicato alle Beatitudini, il passo del Vangelo individuato come cammino di fede collegato al tema della felicità.

Vogliamo però proporvi con questo numero qualcosa di un po' diverso. Non è infatti il solito numero di approfondimento culturale/spirituale. Pensiamo che molti contributi arriveranno su questo piano. Vogliamo proporvi con questo numero un metodo di lavoro che potrete usare nelle vostre Comunità capi per prepararvi alla Route nazionale (è un lavoro che voi capi clan/fuoco in realtà potreste proporre anche ai vostri rover e scolte, indipendentemente dalla Route nazionale).

Abbiamo deciso di affrontare il tema delle Beatitudini da un punto di vista per niente intellettuale, ma pregandoci sopra. Questo quaderno è dunque il frutto delle nostre riflessioni e preghiere.

Abbiamo deciso di pregare su questo passo del Vangelo attraverso il metodo della lectio divina, secondo il classico stile ignaziano. Siamo stati guidati in questo lavoro da don Lorenzo Bacchetta. Troverete quindi nei suoi articoli sia il metodo di lavoro con cui ci ha guidati, sia alcune chiavi di lettura che lui ci ha proposto per interpretare e dare più

profondità e ampiezza alla preghiera. Ci siamo presi un tempo adeguato per poter meditare approfonditamente la Parola e farla entrare nel nostro corpo.

Ritagliarsi un tempo adeguato potrebbe sembrare di per sé già una sfida nelle nostre comunità e nelle nostre vite, ma possiamo testimoniare che per noi è stata un'occasione davvero meravigliosa per riflettere su questo passo del Vangelo di Matteo così bello e così ricco. Ve lo consigliamo, noi ci abbiamo dedicato circa 5 ore.

Abbiamo anche scelto un luogo un po' speciale: l'abbazia cluniacense di Sant'Egidio in Fontenella, in provincia di Bergamo. Un luogo meraviglioso per la sua bellezza e la sua storia. Il priorato fu fondato nel 1080, in stile romanico, ed entrò poi nella rete europea di priorati sviluppatasi a partire dall'abbazia di Cluny. Subì nel corso dei secoli alterne vicende e non fu un caso che proprio qui, negli anni '60, padre David Maria Turoldo fu accolto dal Vescovo mons. Clemente Gaddi, quando venne allontanato da Milano. Padre Turoldo fu un attivo promotore di cambiamento all'interno della Chiesa, tanto che fu soprannominato, per via del suo impegno, "coscienza inquieta della Chiesa". Mi piace però in questa occasione ricordare a tutti il Turoldo poeta, che è stato capace di scrivere le più belle poesie-preghiera che io ricordi: è stato capace di usare il linguaggio poetico per elevare la preghiera a Dio. Ne consigliamo chiaramente la lettura.

NON DITE MAI

*Non dite mai cosa sia la vita:
un pozzo d'acqua sorgiva
nel deserto,
la ghirlanda di colori
intorno al collo dei colombi in amore
un raggio di luce nel buio di una cella
o il silenzio dell'alba
quando sorge la luce...*

È una proposta anche per tutti voi e le vostre Comunità capi come momento preparatorio alla Route nazionale

che ci vedrà protagonisti quest'estate. Un modo per toccare con mano quanto le Beatitudini siano un cammino di speranza e felicità.

Per quanto ci riguarda, è stata per noi una delle più belle riunioni di redazione che abbiamo fatto negli ultimi tempi. Speriamo con i nostri articoli di essere riusciti a rendere la ricchezza di questa esperienza, delle riflessioni e della profondità delle preghiere nate in un luogo speciale, in un momento speciale.

Vi auguriamo di poter fare lo stesso!

Claudia Cremonesi

Frammenti di un Vangelo apocrifo

3. Sventurato il povero di spirito, perché sotto terra sarà quello che ora è sulla terra.
4. Sventurato chi piange, perché ormai ha l'abitudine miserabile del pianto.
5. Felici coloro che sanno che la sofferenza non è una corona di gloria.
6. Non basta essere l'ultimo per essere qualche volta il primo.
7. Felice chi non insiste per avere ragione, perché nessuno la ha o tutti la hanno.
8. Felice chi perdona gli altri e chi si perdona da solo.
9. Beati i mansueti, perché non accondiscendono alla discordia.
10. Fortunati quelli che non hanno fame di giustizia, perché sanno che la nostra sorte, avversa o benigna, è opera del caso, che è inscrutabile.
11. Beati i misericordiosi, perché la loro gioia sta nell'esercizio della misericordia e non nella speranza di un premio.
12. Beati coloro che hanno il cuore puro, perché vedono Dio.
13. Beati coloro che soffrono persecuzioni a causa della giustizia, perché ad essi importa più la giustizia che il proprio destino umano.
14. Nessuno è il sale della terra; nessuno, in qualche momento della sua vita, non lo è.
15. Che la luce di una lampada si accenda, anche se nessuno la vede. Dio la vedrà.

16. Non c'è comandamento che non può essere infranto, e anche quelli che dico e quelli che i profeti dissero.
17. Chi uccide per la causa della giustizia, o per la causa ch'egli crede giusta, non ha colpa.
18. Gli atti degli uomini non meritano né il fuoco né i cieli.
19. Non odiare il tuo nemico, perché se lo fai, sei in qualche modo suo schiavo. Il tuo odio mai sarà migliore della tua pace.
20. Se ti offenderà la tua mano destra, perdonala; sei il tuo corpo e sei la tua anima ed è arduo, o impossibile, stabilire il confine che li divide.
24. Non esagerare il culto della verità; non c'è uomo che alla fine del giorno, non abbia mentito a ragione molte volte.
25. Non giurare, perché ogni giuramento è un'esagerazione.
26. Resisti al male, però senza paura e senza ira. A chi ti colpisse sulla guancia destra, puoi volgere l'altra, sempre che non ti muova il timore.
27. Io non parlo di vendette né di perdoni; l'oblio è l'unica vendetta e l'unico perdono.
28. Fare del bene al tuo nemico può essere opera di giustizia e non è arduo; amarlo è impresa di angeli, non di uomini.
29. Fare del bene al tuo nemico è il miglior modo di compiacere la tua vanità.
30. Non accumulare oro in terra, perché l'oro è padre dell'ozio, e questo della tristezza, del tedio.
31. Pensa che gli altri sono giusti o lo saranno, e se non è così, non è tuo l'errore.
32. Dio è più generoso degli uomini, e li misurerà con altra misura.
33. Dà quello che è santo ai cani, getta le tue perle ai porci; ciò che importa è dare.
34. Cerca per il piacere di cercare, non per quello di trovare.
39. La porta è quella che sceglie, non l'uomo.
40. Non giudicare l'albero dai frutti né l'uomo dalle opere; possono essere peggiori o migliori.
41. Nulla si edifica sulla pietra, tutto sulla sabbia, però il nostro dovere è edificare come se fosse pietra la sabbia.
47. Felice il povero senza amarezza e il ricco senza superbia.
48. Felici i coraggiosi, coloro che accettano con uguale animo la sconfitta o la palma.
49. Felici coloro che conservano nella memoria parole di Virgilio e di Cristo, perché queste daranno luce ai loro giorni.
50. Felici gli amati e gli amanti e quelli che possono prescindere dall'amore.
51. Felici i felici.

J.L. Borges, Elogio dell'ombra, 1969



Pregare con metodo

*Don Lorenzo ci presenta il metodo utilizzato
per la meditazione e la preghiera.*

Fare silenzio

- Trovare un luogo dove possiamo stare tranquilli e una posizione in cui siamo abbastanza comodi per non essere disturbati e non troppo comodi per evitare di assopirci.
- Metterci in silenzio e respirare lentamente pensando che stiamo per incontrare il Signore.
- Riconciliarci con la nostra vita, chiedendo perdono per le offese fatte e perdonando per le offese ricevute.

Entrare nella preghiera

- Fare un segno di croce e nello spazio di un Padre Nostro guardarci *come il Padre ci guarda*.
- Invocare lo spirito perché tutto sia ordinato alla lode e al servizio di Dio.
- Chiedere una grazia particolare, un frutto per il tempo di preghiera.

Entrare nel testo

- Stare davanti al testo nella sua nudità:
 - Leggere e rileggere (lettura insieme e lettura personale).
 - Individuare i verbi principali.
 - Trovare le ripetizioni o quelle che possiamo considerare parole guida.
 - Cosa dice il testo in sé.
- Far risuonare il testo nel nostro cuore e nella nostra memoria:
 - Far risuonare nel cuore ciò che emerge dalla memoria rispetto al testo, in particolare se troviamo risonanze con altri testi della scrittura o con parole ascoltate nella giornata o nella nostra vita.
 - Porre attenzione al versetto infuocato, ripeterlo più volte, lasciando che parli nella profondità del cuore.

- Cosa questa parola rivela di Dio? Cosa rivela di me?
- Entrare nel racconto come se fossi uno dei protagonisti e immaginare come mi porrei, come reagirei, come prendere parte alla scena. (livello avanzato)
- Far risuonare il testo nella preghiera:
 - Entrare in colloquio con Dio a partire dal testo.
 - Formulare una preghiera di sintesi.
 - Rivolgere una preghiera
 - a Maria perché interceda presso il Figlio (Ave Maria)
 - al Figlio perché interceda presso il Padre (Anima Cristi)
 - al Padre (Padre Nostro).

Uscire dalla preghiera

- Sostare un momento in silenzio.
- Fare un segno della croce.
- Fare un inchino e congedarsi.

Verificare la preghiera

- Come mi sono sentito:
 - Che cosa mi ha disturbato, affaticato.
 - Che cosa mi ha aiutato, confortato.
- Cosa ho sentito:
 - Quali emozioni ho provato.
 - Quali parole mi sono state rivolte.
- Quale frutto mi è stato offerto, quale cammino si è aperto.

Don Lorenzo Bacchetta



Beatitudine e similitudine

Mt 5,1-16 – Il volto della legge

Le Beatitudini ci indicano che la Torah (la Legge divina) trova compimento in Cristo, che è Dio e il prossimo, la Torah vivente; in Lui il volto delle Beatitudini.

Abbiamo confidenza con le salite, con le montagne e anche con i discorsi, poiché, in fondo, questa è una buona sintesi di una route: camminiamo, saliamo, ci fermiamo a contemplare il mondo da una prospettiva alta e, dal momento che non lo facciamo da soli, incrociamo il volto dell'altro e intersechiamo le nostre storie nello scambio di parole e gesti. Un discorso in montagna ha una dignità particolare, se non altro perché abbiamo memoria di cose significative accadute sui monti che abbiamo frequentato con le nostre comunità. L'irrinunciabilità della strada, della route, per un gruppo di scout non si radica in un'ideologica convinzione metodologica, ma nella memoria delle cose impor-

tanti, delle parole pesanti. Così, nel Vangelo di Matteo, quel rover instancabile di nome Gesù sceglie un monte per pronunciare un discorso che vuole entrare nel profondo del cuore, dipingendo un volto che assume i connotati di una legge.

Sulla montagna i discepoli e le folle ascoltano la *Torah che è sulla bocca*¹, l'oggi della Legge. Non una nuova legge, ma un compimento pieno, la sua realizzazione fino all'ultimo tratto (cfr. 5,17ss). Sulla bocca di Gesù, sul suo volto, nei suoi gesti è tutta la

¹ Per tutta questa introduzione si veda A. MELLO, *Evangelo secondo Matteo. Commento midrashico e narrativo* (Spiritualità biblica), Qiqajon, Magnano (BI) 1995, 101-103.

legge: egli forse non è tanto il nuovo Mosè che sale sul monte per ricevere una nuova Legge, ma è la voce stessa di Dio che la consegna ai discepoli, i quali, come Mosè sul Sinai, sono chiamati ad accoglierla. Siamo di fronte a qualcosa di inatteso eppure familiare, un compimento di un germe che ci è già stato consegnato e che, come la pianta che nasce dal seme, è del tutto sorprendente: «*La Torah che un uomo impara in questo mondo è nulla in confronto alla Torah del Messia*» (Midrash Qoelet 11, 8).

La Legge non è cambiata ma è rivelata nei suoi principi radicali, che verranno ricondotti ad un unico comandamento: l'amore per il prossimo, che si mostra equivalente all'amore per Dio e criterio di giudizio della vita (cfr. Mt 25, 31-46). Alla luce di questo possiamo formulare quella che potremmo approssimativamente chiamare similitudine o *equazione della comunione*: Dio/Cristo \cong Prossimo \cong me stesso².

A cosa ci troviamo di fronte quando, insieme con la folla e i discepoli, saliamo anche noi sul Monte delle Beatitudini? Ad un manifesto programmatico? Ad un codice legale? Ad un elenco di situazioni che ispirano buoni propositi?

² È un tentativo, forse maldestro, di sintesi in relazione a Mt 7,12 e Mt 22, 36-40.

È difficile orientarsi nella folla dei commenti a questo brano, per cui proviamo a tentare la strada dell'immedesimazione, della contemplazione della scena. Saliamo sul monte e ci troviamo dinanzi ad un volto che guarda altri volti, che lo riguardano e si riguardano, trovando uno specchio in cui vedere più chiaramente l'immagine di noi stessi, che le tensioni, i fatti, le fragilità della vita tendono a distorcere.

Beatitudini, immagine di un volto

In questo discorso visto, prima che ascoltato, si trova il principio radicale dell'amore, attraverso il quale l'uomo riconosce il suo essere figlio ad immagine del Figlio, colui che rivela il Padre. Questo riconoscimento si avvia in quella povertà dello spirito che lascia spazio allo Spirito, che è Spirito di Cristo, che conforma a lui. Nelle Beatitudini si avvia la dimostrazione della validità dell'*equazione della comunione*, che sarà sviluppata nel corso del Vangelo di Matteo (Mt 7, 12 e Mt 22, 36-40) e che dimostrerà la sua efficacia nel giudizio (Mt 25, 31-46). La Torah trova compimento e soluzione in Cristo, vero Dio e vero uomo, che nell'*equazione* si identifica con il prossimo e con Dio, rivelando l'identità di ciascuno come soggetto amante e oggetto d'amore.

In questo senso le Beatitudini, forse,

più che un programma etico, sono l'immagine di un volto e ci chiedono di essere lette e rilette, con calma, insieme al Maestro, sul monte. Anzitutto fermiamoci con Gesù. Questa parola, come abbiamo detto, va anzitutto vista per poter essere ascoltata e per questo è necessario mettere in campo la nostra immaginazione; dobbiamo avere di fronte a noi un volto umano, non uno generico, ma volti che conosciamo: sono quelli che ci mostrano il volto di Cristo, o meglio, sono quelli in cui Cristo mostra il suo volto.

In questa prospettiva, le Beatitudini non sono un programma etico, propositi di comportamento, ma assomigliano di più a pennellate del volto di Gesù Cristo: l'immagine e la somiglianza in cui siamo stati creati e a cui siamo chiamati.

Le Beatitudini sono compimento della Legge perché delineano il volto della Legge che si è fatta carne: Gesù è la *Torah* vivente.

Fisionomia della Legge

Gesù è il povero in spirito completamente affidato a Dio, nella povertà materiale e nella disponibilità a farsi colmare dallo Spirito Santo: anche noi siamo chiamati a questo svuotamento. La vita nello Spirito ci chiama alla semplificazione!

Gesù è colui che attende la consolazione definitiva: beati anche noi quan-

do non cerchiamo altre consolazioni. Gesù è il mite e umile di cuore, colui che possiede la terra, l'universo e quanto contiene (cfr. Sal 24 (23)), e se ne svuota, riconsegna tutto per riceverlo nuovamente dal Padre: ecco l'Eucaristia! Ma che fatica comprendere la terra come una promessa anziché come un possesso; eppure, se guardiamo bene, la promessa germoglia e dà vita, il possesso inaridisce e attende la morte e la separazione.

Gesù è il giusto che cerca incessantemente la giustizia, cerca di dare a ciascuno il suo: questo è molto più che giustizia sociale, è riconoscere che l'uomo è adeguato alla vita e affermare che la vita è ciò che è adeguato all'uomo. Così la risurrezione è affermazione dell'inadeguatezza della morte e il giusto è colui che non si arrende alla mortificazione della vita ma si adopera per la sua dignità.

Gesù è il misericordioso, sente il fratello e la sorella come parte delle sue stesse viscere, carne della sua carne: in questa condizione il perdono è la risposta al non senso del peccato, che deforma l'uomo e lo strappa dalla sua verità di essere amante e amabile.

Gesù ha il cuore puro, limpido, trasparente alla volontà di Dio: chi si lascia vedere da Dio potrà rispecchiarsi in lui, riconoscersi come sua immagine e somiglianza. Non solo, potrà fare questo anche scrutando in profondità il

cuore del fratello o della sorella e rintracciando anche nel cuore più opaco il volto amante di Dio. Ogni volto riconosciuto come umano mi dice: «Tu non mi ucciderai» (cfr. E. Levinas).

Gesù è l'operatore di pace: è colui che viene riconosciuto Figlio di Dio quando, risorto, rivolge le prime parole ai discepoli dicendo: «Pace a voi».

Questo non è solo l'augurio, il saluto dei cristiani (pensiamo a quante volte lo diciamo nella liturgia), questo saluto è l'identità dei cristiani, la loro identità di figli nel Figlio, Figli di Dio.

L'operatore di pace è spesso una figura scandalosa, che non si tira fuori dalla mischia, magari giudicando sdegnosamente chi è in conflitto, ma si mette in mezzo alla violenza, ponendosi come inciampo (scandalo) per interromperne i meccanismi. Il cristiano, operatore di pace, fa questo ponendo parole e gesti che restituiscano a ciascuno il proprio volto umano e pongano ognuno di fronte a quel volto di fratello o sorella che dice: «Tu non mi ucciderai».

Gli operatori di pace sono dunque annunciatori di vita, apostoli del Vangelo del Dio vivente, il Dio dei vivi che vince la morte e afferma la vita come ultima parola, parola del Regno. Chiediamoci quali parole escono dalla nostra bocca: parole di vita o parole di morte?

Difendere la vita non significa, però,

semplicemente affermarla nelle parole e nei principi, ma promuoverla nella seria quotidianità delle relazioni, nel coraggio di assumersene anche la fatica e non permettere mai che qualcuno dica ad un altro: «Non ti posso vedere, tu per me non esisti» (quante volte questo accade persino nelle nostre famiglie!).

La giustizia consiste nell'affermazione della dignità dell'altro fino a dare la vita: l'altro è quel volto, volto di Cristo, ed è mio volto, perseguitato, offeso e incompreso, ma che non si vergogna mai di dirsi figlio insieme ai fratelli: questo è quello che fanno i santi.

I santi sono i volti delle Beatitudini realizzate nella storia, coloro che si sono radicalmente riconosciuti nel volto di Cristo, che si sono spogliati completamente per rivestirsi di Cristo, mettendosi senza vergogna nudi di fronte al Signore e ai fratelli e alle sorelle, sapendo che con il battesimo le Beatitudini sono divenute il loro *habitus*, l'abitudine della loro vita.

Scrive S. Efrem il Siro:

*Tra i santi nessuno è nudo,
perché si sono rivestiti di gloria;
né ce n'è alcuno coperto di foglie di fico,
o che sta nella vergogna,
perché essi hanno trovato, attraverso nostro Signore,
la veste che apparteneva ad Adamo e Eva.
(Inni sul Paradiso, 6,9)*

Di fronte alla vergogna delle vite spogliate di senso e dignità, come cristiani abbiamo la responsabilità di affermare la beatitudine della vita rivestita di Cristo. Non importa se non saremo compresi e se saremo emarginati o resi marginali, preoccupiamoci solo che ogni uomo e donna si senta riammesso nell'umanità e si possa riconoscere come volto amabile, volto di Cristo.

Don Lorenzo Bacchetta

Bibliografia

MELLO A., *Evangelo secondo Matteo. Commento midrashico e narrativo* (Spiritualità biblica), Qiqajon, Magnano (BI) 1995, 101-111.

MICHELINI G. (ed.), *Vangelo secondo Matteo. Introduzione, traduzione e commento* (Nuova versione della Bibbia dai testi antichi 37), San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2013, 93-101.

FAUSTI S., *Una comunità legge il Vangelo di Matteo*, EDB, Bologna 2001, 65-74.



Beatitudine e maledizione della povertà

*Reinterpretare le Beatitudini: un cammino di santità
a cui siamo tutti chiamati.*

Gesù salì sulla montagna ... Questa collocazione ambientale, propria di Matteo, non è di poco conto. Luca (6, 17ss.), riferendo le Beatitudini, le colloca non già sulla montagna ma nella pianura. Luca, che discende verso una umanità sofferente, non è forse “*scriba mansuetudinis Christi*”, come ha detto il Poeta? Matteo invece scrive il suo Vangelo per cristiani provenienti dal mondo ebraico e che, ascoltando queste parole, ricordavano un'altra montagna, il Sinai, dove Mosè aveva ricevuto le dieci parole, i Comandamenti. L'evangelista vuole dirci: ecco il nuovo Mosè, ascoltiamo dalla sua bocca la nuova legge.

Le Beatitudini, il volto di Gesù

In verità le Beatitudini non sono una nuova legge; meglio, sono i tratti del

volto di Gesù, quasi la sua presentazione. Ai suoi discepoli Gesù non offre una edizione riveduta e corretta dei dieci comandamenti, ma presenta se stesso e la sequela di Lui, l'imitazione di Lui come nuova via, condizione della beatitudine, cioè di una esistenza pienamente realizzata. La vita cristiana, prima d'essere un insieme di precetti, comandi e divieti, è imitazione di Cristo, grazie al dono del suo Spirito. Non senza ragione la liturgia propone questa pagina nel giorno dedicato a tutti Santi, cioè a quanti hanno guardato a Gesù e hanno tentato di vivere come Lui. Santi senza aureola o, come ama dire papa Francesco, “santi della porta accanto”. L'appellativo “santi” è usato nelle lettere di Paolo per indicare semplicemente i cristiani. La santità alla quale tutti siamo chiamati non è stile

di vita strano, fatto di gesti eroici e per pochi: è cammino aperto a tutti e che tutti possono praticare facendo proprie le parole delle Beatitudini, rivivendo nella propria quotidianità lo stile stesso del Signore Gesù. Il cardinale Martini amava parlare di “santità popolare”, cioè di un cammino aperto a tutti e possibile a tutti, nelle condizioni ordinarie della vita, seguendo le Beatitudini, cioè seguendo Gesù perché di Lui le Beatitudini parlano.

Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli.

Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.

Non mi soffermerò su tutte le Beatitudini ma solo sulla prima e sull'ultima. Hanno un comune denominatore: propongono come ideale e come stile di vita due atteggiamenti che noi non diremmo affatto beati, anzi. Beata la povertà? Beata la persecuzione? Davvero non ci sembrano condizioni beatificanti e degne di apprezzamento. E infatti nel corso della storia si è letto in queste parole evangeliche la consacrazione rassegnata e passiva della condizione di povertà e di sofferenza. Proprio queste parole hanno fatto dire che la religione, consacrando queste situazioni di povertà e sofferenza, non è certo un fattore di emancipazione ma di rassegnazione. Una sorta di anestetico che rende soppor-

tabili situazioni negative. Lo stile di vita delle Beatitudini sarebbe, come è stato scritto, “la morale dei castrati”. Ecco perché sono persuaso che per poter dire la beatitudine della povertà bisogna anzitutto dire con forza la forza di certe parole profetiche.

Leggiamo in Amos (6, 1-7) le invettive contro quella che il profeta chiama “l’orgia dei dissoluti”, la maledizione della povertà, quella che è prodotta da ingiusta distribuzione delle risorse della terra, prodotta da forme di sfruttamento, prodotta dalla prevaricazione di pochi su moltitudini, ridotte in condizione

di soggezione e miseria. Anche le crisi economiche che creano disoccupazione, precariato e povertà non sono frutto di un destino cieco e malvagio, ma conseguenza di politiche economiche e finanziarie sbagliate, certamente non dettate dalla ricerca del bene comune. Maledetta la povertà che nasce da ingiustizia e sfruttamento, benedetta la povertà che ognuno di noi può scegliere come stile di vita sobrio, misurato, senza sprechi, onesto, capace di solidarietà. Beate le mani libere dall’avidità, aperte, capaci di condividere.

L’ultima beatitudine dice “benedetti

coloro che subiscono insulto e persecuzione” - “per causa mia”, aggiunge Gesù. Ma a quanti in tutto il mondo, per fedeltà al Vangelo, patiscono persecuzione vorrei unire tutti quegli uomini e quelle donne che patiscono insulto e persecuzione per fedeltà a valori di libertà, di giustizia, di umana dignità, uomini e donne che fanno argine all’alta marea della corruzione. Anche questi sono valori evangelici. Beate le schiene diritte di quanti resistono e fanno opposizione in nome della loro fede, religiosa o laica che sia.

Don Giuseppe Grampa

Le Beatitudini

*Padre Davide ci offre una ri-trascrizione delle Beatitudini
secondo il senso ebraico di invito ad andare avanti.*

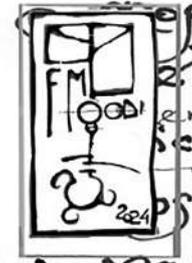
In greco *makairos* significa “felice”, “beato”. In ebraico “*ashrè*”, dal verbo *ashar* significa “invito ad andare avanti”.

Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli.	Continua ad amare Dio e i fratelli anche in mezzo alla povertà, riceverai in dono il suo amore.
Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati.	Continua ad amare Dio e i fratelli anche nelle ore del pianto, Dio verrà a trovarti ... e anche i fratelli.
Beati i miti, perché avranno in eredità la terra.	Continua ad amare i fratelli con uno stile di mitezza, vivrai bene sulla terra.
Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.	Non cessare di lavorare per la giustizia vedrai che, piano piano, essa si realizzerà.
Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.	Non stancarti mai di vincere il male con il bene; così facendo sperimenterai che il male che tu fai, e non riesci a evitare, è vinto dal bene che i fratelli e Dio fanno a te.
Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.	Non cedere alla tentazione di metterti una maschera; se farai così Dio verrà da te.
Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.	Non stancarti di fare pace e si rivelerà ai tuoi occhi cosa significa essere figlio di Dio.
Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.	Non mollare nella ricerca del giusto e del bene; così facendo aprirai un varco al Regno di Dio nella storia.
Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli.	Continua a restare fedele al Signore Gesù anche quando questa fedeltà ti toccherà nella carne viva e ti sentirai amareggiato nell'animo. La tua fatica non va perduta davanti a Dio. E una gioia nuova e strana invaderà il tuo animo.

Padre Davide Brasca

divine quereantur
et boni lat

Et circa hoc quereantur.
 videns qualem urbem ascendit in montem et
 cum sedisset accesserunt ad eum discipuli:
 eius ad aperiens os suum docebat eos
 dicens beati pauperes spiritu quoniam
 ipsorum est regnum caelorum beati
 milites quoniam ipsi possident terram
 beati quoniam ipsi saturabuntur
 beati misericordes quia inveni misericordiam
 consequentur mundo corde quoniam
 ipsi deum videbunt beati qui persecutionem
 patientur propter iustitiam quoniam
 est regnum caelorum beati
 cum male dixerint vobis et
 persecuti vos fuerint et dixerint
 omne malum quod in vos mentes
 vestra copia est in caelis
 beati sunt quoniam
 vos estis terra quod si
 in quo vestretur ad
 et mactatur





L'amore non è neutrale. Le Beatitudini sono scomode

La riflessione di Mariateresa ci porta, una volta accolto il discorso della montagna di Gesù, a non rimanere passivi, perché sono parole rivoluzionarie e, in quanto tali, scomode e scomodanti.

Le Beatitudini sono rivoluzione per tutti

Nel brano delle Beatitudini nel Vangelo di Matteo, che apre il discorso della Montagna: «Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a Lui i suoi discepoli. Si mise a parlare e insegnava loro dicendo ...», c'è un invito che riguarda tutti noi. Un invito a sedersi accanto a Lui. Un invito rivolto a chiunque con Lui, probabilmente arrancando con fatica, sale sulla cima della montagna. Si raccoglie una folla e, in mez-

zo ad essa, una comunità di discepoli con al centro un Maestro. Ognuno con il suo volto, il suo destino, la sua testimonianza. Tutti a formare un'unica umanità, attraversata dal desiderio di una vita consapevole, capace di distinguere bene e male, di una vita buona e felice su questa terra, preludio di eternità, attraversata da un appassionato impegno per la Verità e un incondizionato amore verso ogni uomo e donna.

È in mezzo a questo mare di umanità che piomba una parola potente come

un macigno: le parole delle Beatitudini sono parole potenti, "rivoluzionarie" nel vero senso del termine. Sono parole che mettono ogni cosa in movimento, in "rivoluzione". L'annuncio pronunciato sul monte non vuole consolare chi vive nella povertà, nel pianto, nell'umiltà, nella miseria e nella misericordia, ma generare un movimento che non ammette indifferenza, che non lascia nulla fermo. La corrente che si genera ha una direzione precisa: far esplodere una vita da figli, che nasce dalla relazione con Dio che è Padre, in una vera dimensione di fraternità; rendere tangibile, visibile (in modo particolare a chi è nel pianto, a chi subisce violenza, a chi patisce ingiustizia, a chi è offeso, ingiuriato, ferito) quella promessa di beatitudine di cui tutti possono fare esperienza attraverso il modo concreto con cui gestiamo le nostre relazioni, con cui giudichiamo quanto accade, con cui affrontiamo le situazioni che ci si presentano; rompere e lasciar cadere un ordine esteriore che difende belle ma vuote apparenze, la fastidiosa prudenza che serve unicamente a custodire le nostre piccole sicurezze, gli sterili motivi che fanno del nostro sentire personale l'unico criterio di verità delle cose e delle persone.

Chiamati alla responsabilità

Ciò che non si può fare, di fronte alla

potenza di questa parola che tutto muove, è rimanere indifferenti, restare fermi. O si accompagna il movimento, accettando di educare i nostri sguardi, i nostri criteri e le nostre scelte su quella forma di pienezza e di novità per lasciarci innalzare all'altezza di una vera beatitudine, o ci si irrigidisce nella difesa di noi stessi. Non c'è via di mezzo e non c'è spazio per un'abdicazione della volontà nelle mani di altri. Ma non c'è nemmeno lo sforzo moralistico di chi vive tutta la vita impegnandosi nel realizzare una sequenza di ideali e valori, anziché costruire con gli altri le condizioni per un mondo migliore nella concretezza della vita. L'impegno prende la forma della responsabilità, cioè della risposta nei confronti di una beatitudine già presente in mezzo alle fragilità e alle debolezze di quella folla che noi siamo. Lo sguardo del Maestro precede la potenza della Parola: esso riconosce in mezzo alle imperfezioni e alle ferite la presenza di quel movimento che la sua Parola genera: «Beati ...! Beati voi ...!».

La libertà dei discepoli è chiamata a scegliere in risposta a quello sguardo carico di vita. Si prendono posizioni controcorrente, non per la moda di essere comunque alternativi, ma per attraversare una vita più grande che offre nuovo senso e nuove prospettive

ad ogni singola parola ascoltata sul monte.

Saremo allora chiamati a cogliere ciò che è essenziale per noi e per tutti; sceglierlo e lottare perché esso sia davvero garantito a ciascuno. Rifiuteremo il “di-più” non per un'affermazione ideologica o per una sciatteria *freak*, ma perché accetteremo di lasciarci strappare ogni cosa (i beni, gli affetti, persino i nostri pensieri e i nostri sentimenti) affinché ogni altro nella nostra vita possa trovare ciò che serve per vivere.

Saremo allora chiamati ad essere liberi dal bisogno costante di nuove esperienze, di evidenti segni o di grandi emozioni. Sappiamo che non andrà sempre tutto bene e non saremo sempre pieni di gioia. Piangeremo senza nasconderci perché è vita anche ciò che ci fa soffrire e accoglieremo le persone per ciò che sono anche quando ci deluderanno o ci opprimeranno, senza mai essere disposti a liquidarle per il nostro semplice “star bene”.

Saremo allora chiamati ad abitare ogni conflitto senza mai accettare la logica della violenza, della morte dell'altro quale soluzione. Non confonderemo la pace con la nostra tranquillità, la nostra serenità e il nostro star bene. Per questo non fuggiremo la conflittualità che appartiene

ad ogni vita, ma impareremo ad abituarla da “miti”.

Saremo allora chiamati ad avere il coraggio di gridare ad alta voce l'ingiustizia che si mostra davanti ai nostri occhi. Non sarà la battaglia per una grande causa o la lotta per i poveri che abitano dall'altra parte del mondo a farci sentire “a posto”, “sazi di giustizia”, ma il quotidiano accorgerci dell'ingiustizia vissuta da chi abita al nostro fianco, dall'altra parte del nostro pianerottolo, magari per mano nostra.

Saremo allora chiamati ad avere cuori poveri, cioè ad essere «*misericordiosi*». Mentre il nostro mondo impone a tutti di essere sempre all'altezza, noi saremo aperti ad accogliere i fallimenti degli altri e le loro miserie. Un cuore povero è come una casa povera in cui chiunque può essere accolto: in una casa di *design* piena di cose preziose non saremo mai tranquilli nel far entrare chi è goffo, chi è sporco, chi ha già dimostrato di essere poco attento nei propri movimenti.

Saremo allora chiamati ad essere persone semplici, puri, cioè capaci di vedere il bene. Mentre il mondo non tollera incrinature sulle superfici delle relazioni e delle vite, noi ameremo le ferite e i conflitti dentro le nostre comunità e, come dei bambini, le abiteremo per fare pace, per difendere la

comunione, senza lasciare che il male stabilisca le relazioni o risolva i legami. Saremo allora chiamati ad essere attivi, ad operare perché sappiamo che la

verità nelle situazioni della vita, nelle vicende delle persone e nei nostri problemi non è un dato fermo, ma un'opera, in parte costruita ma ancora

da costruire, con la fatica del dialogo e la creatività dell'impegno.

Mariateresa Rivetti

Canta un uomo ad Harlem

E poi la vita quotidiana, del povero emigrato, del deportato, dell'emarginato. In un mondo senza pietà. Cioè senza amore. Come questo bambino, questo nero di Harlem. "Non c'è lotta come amore", secondo un saggio sacerdote operaio, che lavora il ferro battuto nel porto di Viareggio. O lotta come amore, o guerra e distruzione. Ma anche l'amore non è pacifico. Appunto, come dirò subito, "non è neutrale". Perciò bisogna tornare fanciulli: i fanciulli non tengono conto delle distinzioni secondo il colore della pelle; e neppure della distinzione di classe e di caste...

Uomini, siate pietosi, lasciate che il sole sorga su tutta la città.

in sfavillio di diamanti, per i poveri, sul mare".

Un nero canta ad Harlem: "c'è un'ora per la terra – ed è l'alba – di essere in sovrumana pace

Allora gettate via i coltelli, riprendete fra le mani il cuore grande di quando eravate fanciulli.

e un'altra voce vi è per l'amore, quando la luna ride

No, l'amore non è neutrale L'amore ti impone sempre una scelta, a volte terribile. Nessuno può dubitare che Cristo non amasse gli uomini, tutti gli uomini; eppure sentitelo nelle invettive contro i farisei e guardatelo nella cacciata dei

profanatori del tempio...

L'amore nel suo tradursi in giudizio ad azione si concretizza in modi molto diversi a seconda dei casi e delle occasioni in cui ci si trova immersi. Non dimentichiamo che l'Evangelo di pace è anche una parola di contraddizione e di scandalo e non certo di giustificazione del principio pagano del "vogliamo bene". I cristiani devono compiere questa scelta di fondo: con chi stare, sia pure in maniera critica e originale. Non si può amare in modo neutrale.

Ora questa scelta di fondo a vantaggio dei minimi, degli esclusi, degli oppressi, non può essere un fatto solo di coscienza individuale, ma un banco di prova delle comunità nel suo insieme che dovrebbero testimoniare questa scelta condannando senza esitazione quanto riduce l'uomo in schiavitù. Da tale impegno deriveranno probabilmente sofferenza e croce, ma la Chiesa non è chiamata a conservare sé stessa, quanto l'annuncio del regno di Dio. (Bruni, Servitium, n.16 1970)

*E bruciare ogni odio morire e risorgere
e bruciare ogni odio
Ma devo anche maledire nel suo rogo d'amore
se no è impossibile
liberarmi, mia preghiera
tempo di fuoco
devo anche disperare l'attimo dove l'antivo
se no è impossibile si fa cenere.
raggiungere la speranza,*

Padre David Maria Turoldo, *Amare*, Ed. Paoline, 1986, pag. 98 - 100



Santità e fallimento sulla via della beatitudine

*Federica suggerisce che le Beatitudini siano via per
la santità, un cammino di fecondità, per tutti, già da oggi.*

“La via di chi segue Gesù è stretta. È facile passare oltre, è facile non vederla: è facile perderla anche quando si è già incamminati. È difficile da trovare. La via è veramente stretta”. (D.Bonhoeffer, Sequela, ed. Queriniana, Brescia 1971, pag. 168)

Beatitudini, porta stretta?

È facile leggere le Beatitudini in una prospettiva sbagliata. C'è chi pensa che abbiano un valore reale e concreto non per il cristiano comune ma per vocazioni speciali, per persone particolari chiamate a rendere testimonianza del paradosso evangelico attraverso scelte che parlano di eroismo. E invece no. Le Beatitudini sono un ideale proposto a tutti, in qualsiasi si-

tuazione uno si trovi. Qui e ora. Gesù non dice “beati” pensando solo al futuro, che è un capitale fittizio. Le Beatitudini investono già l'oggi: Dio non è là, in fondo alla vita dell'uomo. È già presente ora, vicino a noi, come insostituibile compagno di viaggio.

Sperimentare il fallimento...

E allora rileggo la pagina del Vangelo delle Beatitudini tenendo sullo sfondo le parole di Bonhoeffer, che indicano la via verso la santità stretta e impervia, un percorso che sembra riassumere in sé tutte le contrapposizioni di cui parla Matteo: povertà e persecuzione, afflizione, mitezza, ricerca di giustizia ... un capovolgimento di prospettiva che agli occhi del mondo

può far apparire la nostra vita come un fallimento.

Oggi, a Fontanella di Sotto il Monte, in questo luogo così suggestivo dove stiamo meditando con la redazione il testo di Matteo sotto la guida di don Lorenzo, ripenso alla mia vita come all'immagine di un campo reciso da una falciatrice impietosa, penso a radici strappate, a una terra arida e brulla scavata da solchi profondi con zolle dissodate, in attesa di una pioggia benefica.

Nella nudità di queste immagini rivedo la fragilità della mia fede, il pianto, la frustrazione, la sconfitta, il fallimento. E penso che anche Gesù, dal punto di vista umano, è stato un fallito, perché è finito su una Croce per opera dei suoi simili... Eppure, venendo sulla terra, non ha imposto una nuova legge ma ha rivolto un invito che ha ribaltato modi di pensare e di agire. E la logica della presenza di Dio ha fatto sì che il crocifisso sia il punto di incontro non solo fra terra e cielo ma fra uomo e uomo, nella tensione ad essere fratelli, nel credere oltre ogni umana aspettativa di salvarsi insieme.

... verso la santità

Mi accompagna tuttavia il pensiero della mia vita come un terreno buono, pronto per la semina, capace di dare vita a nuovi germogli, ricchi e fecondi. Sempre ricerco, nella apparente

tortuosità del mio percorso esistenziale, un barlume nella notte, una linearità difficile da riconoscere, un significato prima non compreso, quasi che la mia vita, la vita di tutti, sia un grande luminoso arazzo di cui, nella nostra pochezza, siamo in grado di riconoscere solo i nodi sul retro del tessuto, e non l'armonia dei colori e la bellezza delle forme che ne ordiscono la trama sul diritto.

In questa ricerca ho dinanzi a me i volti della santità incontrata nel mio cammino: una santità quotidiana, che affonda la storia nella mia vita professionale e si rispecchia nei volti delle mamme che per anni hanno accudito i loro bimbi affetti da malattie croniche, inguaribili, con necessità di cura e accudimento senza tempo e senza risparmio. Con il sorriso sulle labbra e le lacrime nascoste nel cuore. Attingendo risorse e coraggio in una presenza fatta di gesti umili, ripetitivi e spesso poco gratificanti. Non so se queste mamme fossero credenti o animate da "zelo apostolico", ma so per certo che la loro testimonianza è stata sempre per me la porta stretta cui mi

sono avvicinata in punta di piedi, ricevendo la certezza che questo è anche lo stile di Dio: non la ricerca della perfezione ma la fedeltà a una storia nascosta, di fatica e di mistero, che accompagna ogni esistenza.

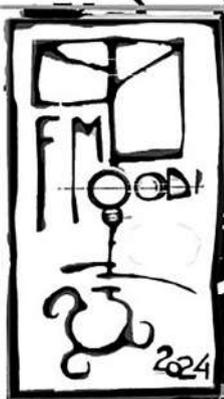
Allora non siamo inviati a conquistare il mondo, ma a essere luce e sale, a vivere una vita non inquadrata in un ideale rigido, ma spesa in una tensione continua al bene nello spirito delle Beatitudini. In questo percorso non mancheranno momenti difficili, sbandamenti e perdite di rotta: anche gli insuccessi e le frustrazioni sono comunque momenti provvidenziali per rivedere le motivazioni del nostro agire. Ci accompagni la Speranza, indispensabile per uscire dalla rassegnazione e dalla disperazione, impegnandoci in un percorso di profonda conversione.

Allora troveremo l'armonia che si raggiunge quando si ricerca la mitezza, la pace e la sete di Dio, quando si portano avanti i propri valori, anche se non collimano con quelli di chi vive intorno a noi, quando ci si sente parte di un tutto e si vive e si prega

senza contare più le preghiere, quando si comprende e si accetta che la morte è parte della vita, quando si impara a perdonare gli altri perdonando se stessi. Una ricerca che non abbassa lo sguardo e non si allontana dal male che va estirpato, ma lo fissa negli occhi e sa guardare in alto. Senza mai spezzare il filo che unisce a Dio, anzi, sapendo che da quel filo un germoglio nascerà. Sarà la rivincita della vita che, in un mondo redento per sempre, non può che continuamente a rifiorire. Allora le Beatitudini ci descrivono il compimento più pieno dell'esistenza umana, sono un cammino di fecondità per portare un frutto che rimane e genera l'altro alla vera vita.

“Egli è la via angusta e la porta stretta. Bisogna trovare solo Lui. Se lo sappiamo, allora percorriamo la via stretta e passiamo per la stretta porta della Croce di Gesù Cristo che conduce alla Vita: la via stretta deve essere quella giusta”. (D. Bonhoeffer, *Sequela*, ed. Queriniana, Brescia 1971, pag 169)

Federica Fasciolo



ἀνέστησαν οὖν οὗτοι οὐκ ὀφθαλμοῦς αὐτῶν· καὶ
 εἶπεν Μακαριοὶ οἱ πτωχοὶ
 τῆς ψυχῆς ἡ βασιλεία τοῦ θεοῦ ὑμῶν· καὶ οἱ
 πένθοντες ὅτι ταρτασθήσεσθε ἀπὸ πάντων
 τῶν ἄνθρωπων· ἡμεῖς οὖν ἡμετέρας
 ἡμετέρας οὐκ ἐλπίστομεν ὅτι ἐκδοθήσομεν
 ἀπὸ πάντων ἡμετέρας καὶ ὀνειδισθήσομεν ὡς
 ἐκδοθήσομεν τῶν πονηρῶν ὡς πονηρὸν ἔργον· καὶ τοῦ
 ἀνθρώπου γάρ ημετέρας ἐν ἐκείνῃ τῇ ἡμέρᾳ· καὶ
 οὐκ ἔσονται ἐν ἡμῶν γὰρ ὁ κριτὴς ὁ θεὸς πολλοὶ ἐν ταῖς
 ψυχαῖς ἡμετέρας κατὰ τὰ αὐτὰ ἡμετέρας ἡμετέρας
 πρὸς τοὺς πατέρας αὐτῶν· καὶ οὐκ ἔσονται ἐν ταῖς
 ψυχαῖς ἡμετέρας, ὅτι ἀπέχετε τὴν παροκλήσιν ἡμετέρας· καὶ οἱ
 ἡμετέρας οἱ ἐμπεπλησμένοι ἡμετέρας, ὅτι πένθοντες ἡμετέρας
 οὐκ ἔσονται ἡμετέρας, ὅτι πένθοντες καὶ ἡμετέρας οὐκ ἔσονται
 ὅτι ἡμετέρας καλῶς εἰπὸςιν πάντα καὶ ἡμετέρας
 κατὰ τὰ αὐτὰ γὰρ ἔπρῳτον τοῖς ψευδοπροφήταις
 καὶ πατέρας αὐτῶν.



Fare spazio dentro di sé

*Le Beatitudini tra vuoto e pieno:
togliere o mettere, trattenere o lasciare.
Quale la via per dare sapore e senso.*

Un duplice mandato

L'ascolto delle Beatitudini ci fa percepire due indirizzi chiari ed apparentemente distinti: il primo è la chiamata alla povertà in spirito, all'umiltà, all'ascolto, alla capacità di aprire spazio; l'altro la vocazione ad essere luce che risplende davanti al mondo, sorgente che orienta, che proietta e condivide pienezza. Riusciamo ad intuire una risonanza tra la spinta a ridurre e quella a moltiplicare, tra saper togliere e saper mettere, tra vuoto e pieno. Riceviamo un duplice mandato a fare spazio ed insieme a portare senso: siate il sale della terra, la vostra luce risplenda davanti agli uomini, non per vanità, arroganza o narcisismo, ma per dare testimonianza attraverso le opere buone. Eppure, per dare testimonianza alla luce è essenziale riuscire prima a dare

spazio alla luce stessa: ricevere per poi riflettere e diffondere verso il mondo. Questa necessità di ritornare allo spazio libero, al silenzio, al vuoto non può essere una regressione, una forma di limitazione, ma ci appare, invece, come un modo per riportarsi all'essenziale, filtrando le troppe necessità, il rumore di fondo che, molto spesso, contribuiamo ad alimentare intorno a noi.

Pronti a ricevere

Fare spazio è, in qualche modo, indirizzare la propria energia, la spinta incontrollata che il ritmo e la necessità della vita spesso innescano dentro di noi: l'urgenza del vivere ci impone accelerazioni pesanti che ci portano a voler gestire completamente la scena intorno a noi, sovrastando invece che affiancando, occupando invece che accogliendo,

dando eccessiva libertà al bisogno di imporsi e controllare.

La spinta a presidiare lo spazio fuori e dentro di noi, questa attitudine al protagonismo, ad essere visibili e presenti, può non essere il terreno più favorevole al dialogo con l'altro, quindi con Dio. Saper ospitare è necessariamente liberare tempo, favorire aperture, presentare pagine bianche tutte ancora da scrivere e persino da pensare, è dare campo ai percorsi non pianificati con la disposizione a seguirli e a farli propri; è essere dentro di sé più poveri che signori. L'attesa dell'ospite dovrebbe corrispondere alla disposizione ad ospitare.

Luce propria o luce riflessa

Quando la luce può entrare, tinte e forme ritrovano identità, brillantezza. Siamo come astri che riflettono e diffondono la luce di un'altra, più grande stella: dobbiamo prima ricevere per poter restituire. Per essere luce del mondo, abbiamo necessità di essere noi stessi illuminati, aprendo umilmente spazio alla luce: la restituzione è conseguenza della ricchezza ricevuta. La consapevolezza che dobbiamo innanzitutto ricevere, dunque aprire possibilità, moltiplica le possibilità di restituzione. Liberandoci dalla priorità di affermarci e condizionare ogni cosa intorno, ritorniamo liberi di essere strumento che comunica il bene.

Davide Magatti



Mitezza e purezza

La riflessione di Paola ci aiuta a comprendere come mitezza, umiltà e purezza del cuore abbiano a che fare con il mettere da parte l'io, fare spazio al noi, all'Altro.

È sempre una esperienza significativa potersi fermare, dedicare del tempo, fare spazio dentro di me all'ascolto della Parola. Non sempre questi momenti di "intimità" con il Signore sono belli, positivi, ricchi. A volte sto lì, davanti a quelle parole, già sentite, già lette, e non viene fuori nulla. Mi sento proprio come se fossi sola, in una stanza vuota, con i miei pensieri e niente altro. La mente rigira parole già sentite, riflessioni già lette. Invidio molto coloro che nella meditazione della Parola trovano sempre ispirazione e consolazione. Io invece incontro più spesso la fatica e l'aridità. Raramente, invece, scopro in un testo, magari già riletto e conosciuto, un significato nuovo, che mi dice qualcosa di me, qualcosa del Signore.

In questa giornata che, insieme, abbiamo dedicato alla meditazione sulle Beatitudini, mi sono fermata a riflettere su: *"Beati i miti, perché erediteranno la terra"*. *"Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio"*.

Mitezza e purezza

Mitezza è uno stato dell'essere che potrebbe essere considerato in modo negativo, come "mancanza di": mancanza di volontà, mancanza di decisione, mancanza di determinazione, mancanza di forza, mancanza di idee. Quando diciamo: "Quello è un mite" solitamente intendiamo che è una persona tranquilla, che non reagisce, che non si arrabbia, che non si indigna ... non credo sia questo che si intenda nelle Beatitudini.

Come anche i "puri di cuore" non sono i "santini", quelli che sono sempre buoni e non fanno peccati.

Come ha suggerito don Lorenzo durante la meditazione introduttiva, ho provato a pensare ad un volto, ad una persona che mi richiamasse la purezza di cuore e la mitezza ... ecco come vorrei essere: mite, come chi è consapevole e sceglie di dominare le proprie reazioni, l'aggressività, la rabbia, e di usare la propria energia per stare in pace e fare pace, dentro e fuori da sé, per essere accogliente e positivo, per vedere il buono nelle situazioni.

Mitezza e umiltà

Nella meditazione, mi sono tornate alla mente due frasi della lettera di San Paolo ai Romani: "Non fatevi un'idea troppo alta di voi stessi" e "Non aspirate alle cose alte, ma lasciatevi attrarre dalle umili". Sento che è questa oggi la strada su cui sono chiamata, al lavoro, in famiglia, in Associazione. Per me, oggi, la mitezza passa attraverso l'umiltà: togliere un po' di "io", fare spazio a un "noi" condiviso, a Dio e alla sua volontà, agli altri e al loro contributo.

Soprattutto in questo tempo di vita, vorrei saper riconoscere:

- lo spazio di Dio, la sua azione nella Storia e nella mia storia,

- lo spazio per Dio, nel quotidiano, perché non sia solo “io, io, io”.

C'è un canto, in questi giorni, che mi parla della umiltà e della mitezza e dice:

“ [...] ci mostri che l'amore
è cingersi il grembiule,
sapersi inginocchiare,
c'insegnare che amare è servire.
Fa' che impariamo, Signore, da Te
che il più grande è chi più sa servire,
chi s'abbassa e chi si sa piegare,
perché grande è soltanto l'amore”.

Abbassarsi, sapersi piegare, inginocchiarsi: vorrei davvero saper servire così. Vorrei saperne fare piccola per fare spazio all'Amore.

Paola Stroppiana

Riportiamo, come suggerimento, un estratto della prima catechesi di Papa Francesco sulle Beatitudini, che aiuta ad inquadrare tutto il Discorso della montagna.

(...) Le Beatitudini contengono la “carta d'identità” del cristiano – questa è la nostra carta d'identità –, perché delineano il volto di Gesù stesso, il suo stile di vita.

(...)

Anzitutto è importante *come* avvenne la proclamazione di questo messaggio: Gesù, vedendo le folle che lo seguono, sale sul dolce pendio che circonda il lago di Galilea, si mette a sedere e, rivolgendosi ai discepoli, annuncia le Beatitudini. Dunque il messaggio è indirizzato ai *discepoli*, ma all'orizzonte ci sono le *folle*, cioè tutta l'umanità. È un messaggio per tutta l'umanità.

Inoltre, il “monte” rimanda al Sinai, dove Dio diede a Mosè i Comandamenti. Gesù inizia a insegnare una nuova legge: essere poveri, essere miti, essere misericordiosi... Questi “nuovi comandamenti” sono molto più che delle norme. Infatti, Gesù non impone niente, ma svela la via della felicità – la *sua* via – ripetendo otto volte la parola “*beati*”.

Ogni Beatitudine si compone di tre parti. Dapprima c'è sempre la parola “*beati*”; poi viene la *situazione* in cui si trovano i beati: la povertà di spirito, l'afflizione, la fame e la sete della giustizia, e via dicendo; infine c'è il *motivo* della beatitudine, introdotto dalla congiunzione “perché”: “Beati questi perché, beati coloro perché ...” Così sono le otto Beatitudini e sarebbe bello impararle a memoria per ripeterle, per avere proprio nella mente e nel cuore questa legge che ci ha dato Gesù.

Facciamo attenzione a questo fatto: il motivo della beatitudine non è la situazione attuale ma la nuova condizione che i beati ricevono

in dono da Dio: “perché di essi è il regno dei cieli”, “perché saranno consolati”, “perché erediteranno la terra”, e così via.

Nel terzo elemento, che è appunto il motivo della felicità, Gesù usa spesso un futuro passivo: “saranno consolati”, “riceveranno in eredità la terra”, “saranno saziati”, “saranno perdonati”, “saranno chiamati figli di Dio”.

Ma cosa vuol dire la parola “*beato*”? Perché ognuna delle otto Beatitudini incomincia con la parola “*beato*”? Il termine originale non indica uno che ha la pancia piena o se la passa bene, ma è una persona che è in una condizione di grazia, che progredisce nella grazia di Dio e che progredisce sulla strada di Dio: la pazienza, la povertà, il servizio agli altri, la consolazione ... Coloro che progrediscono in queste cose sono felici e saranno beati.

Dio, per donarsi a noi, sceglie spesso delle strade impensabili, magari quelle dei nostri limiti, delle nostre lacrime, delle nostre sconfitte. È la gioia pasquale di cui parlano i fratelli orientali, quella che ha le stimmate ma è viva, ha attraversato la morte e ha fatto esperienza della potenza di Dio. Le Beatitudini ti portano alla gioia, sempre; sono la strada per raggiungere la gioia. Ci farà bene prendere il Vangelo di Matteo oggi, capitolo quinto, versetto da uno a undici e leggere le Beatitudini – forse alcune volte in più, durante la settimana – per capire questa strada tanto bella, tanto sicura della felicità che il Signore ci propone.

Papa Francesco, *Udienza generale- Aula Paolo VI, 29 gennaio 2020*

© Dicastero per la Comunicazione-Libreria Editrice Vaticana

Tutte le catechesi di Papa Francesco sulle Beatitudini sono rintracciabili online, all'indirizzo:
https://www.vatican.va/content/francesco/it/audiences/2020/documents/papa-francesco_20200129_udienza-generale.html





οὐκ ἐμακάριοι οἱ ἄνθρωποι καὶ
ὄντων ὡς πονηρὸν ἐ
κλήσησθε, ἰδοὺ γὰρ
τοῖς προφήταις οἱ πατέρες
ἀκούσιν ὑμῶν. οὐαὶ ὑμῖν
ἐσθὺν, ὅτι πενήθησθε
κατὰ τὰ ἔργα ἃ ἐποίησατε
ὡς ἐπάρας τοὺς ὀφθαλμοὺς
ὑμῶν, ὅτι ὑμετέρα ἐστὶν ἡ βασι
λεῖα τοῦ θεοῦ. μακάριοι οἱ κλαίοντες
καὶ ὀνειδισθέντες, ὅτι ἡ βασι
λεῖα τοῦ θεοῦ ἐστί ἐν ὑμῖν. μακάριοι οἱ κλαίοντες
καὶ ὀνειδισθέντες ἄνθρωποι καὶ ὅταν ἀφορίσ
ωσιν ὑμᾶς κληθήσθε, ἰδοὺ γὰρ ὁ μισθὸς
τοῦ θεοῦ ἐστί ἐν ὑμῖν. οὐαὶ ὑμῖν οἱ
πλούσιοι, ὅτι πενήθησθε καὶ ὀνειδισ
θήσθε καὶ ὀνειδισθήσονται τὸ ὄνομα
τοῦ κυρίου τοῦ θεοῦ ὑμῶν ἐν τῷ ἔσχα
τῷ. οὐαὶ ὑμῖν οἱ ἐμπεπλησμένοι, ὅτι πε
νήθησθε καὶ ὀνειδισθήσθε καὶ ὀνειδισ
θήσονται τὸ ὄνομα τοῦ κυρίου τοῦ θεοῦ
ὑμῶν ἐν τῷ ἔσχατῷ. οὐαὶ ὑμῖν οἱ
ἐπαίνοιοι, ὅτι ὀνειδισθήσονται τὸ ὄνομα
τοῦ κυρίου τοῦ θεοῦ ὑμῶν ἐν τῷ ἔσχα
τῷ. οὐαὶ ὑμῖν οἱ ἐπαίνοιοι, ὅτι ὀνειδισ
θήσονται τὸ ὄνομα τοῦ κυρίου τοῦ θεοῦ
ὑμῶν ἐν τῷ ἔσχατῷ. οὐαὶ ὑμῖν οἱ ἐπαί
νοιοι, ὅτι ὀνειδισθήσονται τὸ ὄνομα τοῦ
κυρίου τοῦ θεοῦ ὑμῶν ἐν τῷ ἔσχατῷ.
μακάριοι οἱ πεινῶντες καὶ ὀνειδισθέντες
ἐνεκα τοῦ κυρίου, ὅτι ἡ βασιλεῖα τοῦ
θεοῦ ἐστί ἐν ὑμῖν. μακάριοι οἱ κλαίοντες
καὶ ὀνειδισθέντες ἄνθρωποι, ὅτι ἡ βασι
λεῖα τοῦ θεοῦ ἐστί ἐν ὑμῖν. οὐαὶ ὑμῖν οἱ
ἐμπεπλησμένοι, ὅτι πενήθησθε καὶ ὀνει
δισθήσονται τὸ ὄνομα τοῦ κυρίου τοῦ θεοῦ
ὑμῶν ἐν τῷ ἔσχατῷ. οὐαὶ ὑμῖν οἱ ἐπαί
νοιοι, ὅτι ὀνειδισθήσονται τὸ ὄνομα τοῦ
κυρίου τοῦ θεοῦ ὑμῶν ἐν τῷ ἔσχατῷ.
οὐαὶ ὑμῖν οἱ ἐπαίνοιοι, ὅτι ὀνειδισθή
σονται τὸ ὄνομα τοῦ κυρίου τοῦ θεοῦ ὑ
μῶν ἐν τῷ ἔσχατῷ. οὐαὶ ὑμῖν οἱ ἐπαί
νοιοι, ὅτι ὀνειδισθήσονται τὸ ὄνομα τοῦ
κυρίου τοῦ θεοῦ ὑμῶν ἐν τῷ ἔσχατῷ.
μακάριοι οἱ πεινῶντες καὶ ὀνειδισθέντες
ἐνεκα τοῦ κυρίου, ὅτι ἡ βασιλεῖα τοῦ
θεοῦ ἐστί ἐν ὑμῖν. μακάριοι οἱ κλαίοντες
καὶ ὀνειδισθέντες ἄνθρωποι, ὅτι ἡ βασι
λεῖα τοῦ θεοῦ ἐστί ἐν ὑμῖν. οὐαὶ ὑμῖν οἱ
ἐμπεπλησμένοι, ὅτι πενήθησθε καὶ ὀνει
δισθήσονται τὸ ὄνομα τοῦ κυρίου τοῦ θεοῦ
ὑμῶν ἐν τῷ ἔσχατῷ. οὐαὶ ὑμῖν οἱ ἐπαί
νοιοι, ὅτι ὀνειδισθήσονται τὸ ὄνομα τοῦ
κυρίου τοῦ θεοῦ ὑμῶν ἐν τῷ ἔσχατῷ.



Beatitudini e comunità

*Gian Maria ci suggerisce una riflessione
sulla famiglia-comunità nello spirito delle Beatitudini.*

A volte si leggono le Beatitudini come un “compendio morale” del Vangelo o come delle “condizioni” per accedere alla salvezza. [...] ma esse proclamano un “dono di Dio”. In altre parole: esse non sono una norma, ma la Buona Novella.¹

Le Beatitudini contengono la “carta d’identità” del cristiano - la nostra carta d’identità -, perché delineano il volto di Gesù stesso, il suo stile di vita.²

Facile sarebbe, e potrebbe essere un buon esercizio, redigere le “beatitudini” dell’uomo di mondo, della figura inserita e vincente, del modello auspicato e auspicabile per le società industriali avanzate. La “carta d’identità”

che ne risulterebbe, guida sicura per l’organizzazione di processi formativi da valorizzare o da creare, garantirebbe l’inserimento lavorativo ad adeguati livelli, con probabilità di successo ben superiori all’80%, ma sarebbe molto diversa, per non dire opposta a quella delle Beatitudini.

I motivi sono tanti, ma tutti riconducono alla logica che domina la nostra società, che influisce sulle nostre strategie e quindi sulle nostre scelte, rendendole facili, difficili o impossibili, rendendole oggetto di più o meno entusiastica approvazione, di invidia, di rassegnata accettazione o di commiserazione. Questa logica è rinvenibile ovunque, con maggior o minor accentuazione, ma sempre condiziona il rapporto con noi stessi, con gli altri e con Dio.

Una comunità in crisi

Un luogo in cui bene si manifestano questi problemi è certamente la famiglia. La profonda crisi che sta attraversando è frutto di una contraddizione strutturale. Lo spirito di solidarietà e di cooperazione, il superamento degli interessi individuali ed egoistici, che in teoria dovrebbero animare i rapporti tra le persone e quindi anche tra i familiari, si scontrano, in modo insanabile, con lo spirito individualistico. Gli atteggiamenti individualistici, che l’educazione domestica dovrebbe sconfiggere, vengono enfatizzati, auspicati e promossi da una società votata alla concorrenza, alla competizione, all’efficienza, all’affermazione individuale. Eppure lo spirito delle Beatitudini aprirebbe nuove possibilità. L’essenza della famiglia potrebbe diventare il progetto e la realizzazione di una comunità capace di spezzare i limiti dell’individualismo. Una volontà chiara d’incontro, d’integrazione, di crescita, di fecondità e di servizio potrebbe collocarsi all’inizio della storia di questa famiglia nascente. Gli aspetti puramente strumentali - fisiologici, psicologici ed economici -, che giocano un ruolo di estrema importanza nella dinamica della comunità familiare, potrebbero essere guidati dalla logica del progetto comunitario, evitando di diventare la naturale e potente causa della sua disgregazione.

¹ Francesco, *Beatitudini*, Ed.Paoline, 2021, pag. 8

² Ibidem, pag. 44

L'educazione scout

Lo scautismo, se vissuto seriamente, offre la possibilità di sviluppare una mentalità particolarmente adatta a questo scopo. Quando il novizio, dopo il periodo di avvicinamento e d'incontro, entra in un'unità, pronuncia la "Promessa" o firma la Carta di clan, in quel momento chiede di entrare nella grande famiglia degli scout e di giocare fino in fondo il gioco della formazione. Non entra in un club, ma in una comunità. Non s'impegna per qualche ora al giorno, ma per tutti i giorni della sua vita. Questa consapevolezza, prima semplicemente intuita e accettata, poi sempre più compresa e scelta, è il fondamento della sua appartenenza. È la base credibile di ogni fedeltà ed originalità. Perché lo scout, a qualsiasi età, non usufruisce semplicemente di determinati servizi, ma li realizza. È questa responsabilità-valorizzazione, questo ruolo essenziale di costruttore di una comunità educante (che lo scout deve inevitabilmente assumere) che diventa la molla potente per ogni crescita personale e un patrimonio sicuro per la formazione di una famiglia-comunità futura. Lo scout è *costruttore*, perché è volontario tra volontari, educatore tra educatori. Essere volontario significa sottolineare il libero e gratuito esercizio della volontà, significa svolgere un compito che di questo solo si alimenta. Anche

se può e forse deve appoggiarsi a strutture, anche se svolge attività colaudate e tramandate da un solido metodo, lo scout deve scegliere ogni giorno di rimanere nel gioco. Questa precarietà quotidiana (che solo la volontà riesce a vincere, perché, in ultima istanza, a nient'altro può appoggiarsi) purifica le intenzioni, lo stile, l'azione e l'impegno.

Ma che cosa impedisce, a questo sforzo di volontà, di essere velleitario, individualistico, effimero e, in ultima analisi, votato al fallimento? Il possesso di una storia, di una storia *vera*. All'origine dell'impegno c'è una Promessa, che altri hanno ascoltato ed accolto, che altri avevano pronunciato. La Promessa è sintesi di rispetto e stima per se stessi (onore) e di rispetto e stima per gli altri (meritare ed ottenere fiducia). Lo scout, così, può riconoscersi ed essere riconosciuto, può compiere un cammino tra altri che s'impegnano, che possono sorreggerlo ed essere sorretti, un cammino che in quella promessa ha il punto di partenza e il punto di arrivo. Il gioco nasce dalla partecipazione di tutti, la comunità esiste se le volontà si armonizzano in un unico organismo vivente.

Una prospettiva di "beatitudine"

Non diversamente accade, anche se con mezzi più potenti e in una prospettiva di crescita permanente, nella

famiglia. Alla sua origine dovremo trovare una promessa, capace di attribuire un significato e una storia alle volontà che si uniscono. Una promessa che deve racchiudere in sé le linee della formazione reciproca, deve prevedere le tappe di una crescita, che non può essere credibile, se non si realizza in eventi concreti, in "generazioni", che andranno dalla crescita dei figli al coinvolgimento di quanti, a titolo diverso, entreranno nel grande gioco del processo di umanizzazione. La promessa deve poter sorreggere la volontà, deve illuminare. Come ogni progetto indicherà scopi, mezzi, risorse e tappe e costituirà lo strumento di verifica, il punto dal quale partire per rileggere, ogni volta, il cammino percorso. Ma la promessa ha un più profondo e vitale significato. Prima del suo contenuto, a fondamento della sua stessa possibilità, essa pone e sancisce il riconoscimento della dignità e dell'affidabilità dei "contraenti". La promessa attesta, una volta per tutte, la credibilità di coloro che promettono e il loro impegno. Solo una "persona" può promettere, perché solo una persona può superare la tirannia del concreto, del qui ed ora, ed impegnare la propria libertà. Un animale non può promettere, perché agisce secondo desiderio, comodità o paura; per questo non è libero; con buona pace di quanti, comportandosi

come un animale, pensano di esprimere il massimo di libertà.

Ma questo processo umanizzante, che impegna queste persone libere, dove porta, a cosa mira?

A cosa serve questa famiglia-comunità? La risposta è semplice, nella sua complessità. La famiglia-comunità è lo strumento più potente che l'uomo possiede per realizzare se stesso, cioè per superarsi. Chiuso nei limiti della propria finitezza, l'uomo sente la vocazione verso l'altro da sé, verso un superamento dei propri orizzonti che solo la partecipazione a un organismo più grande può dare. L'uomo cerca un incontro che sia una nuova e più vasta realtà; cerca l'Adam: quella unità primordiale, che, nella familiarità con Dio, sostanzialmente il paradiso perduto. La famiglia è la corsa verso questo incontro, è la ricerca, mai conclusa, della propria e autentica umanità, che può realizzarsi solo nella fusione, permanente e indissolubile, con un altro

da sé, veicolo e segno dell'incontro con il totalmente Altro. Per questo il matrimonio, per necessità e non per scelta, è indissolubile. Un organismo vive finché non si decompone, tornando ai suoi elementi di base.

In questa prospettiva i "contraenti" diventano, con la promessa, e per necessità storica e biologica, costruttori. Come tali assumono la responsabilità di chi crea una nuova condizione e coinvolge altri in un progetto. La fedeltà è il materiale che rende possibile tale progetto, perché solo l'esserci produce comunità e l'originalità ne sviluppa la costruzione, perché gli individui sono unici e la loro fusione è irripetibile. Questa valorizzazione dell'individuo, il riconoscimento della sua originalità e dignità, è l'esatto raggiungimento delle più autentiche aspirazioni umane.

Come nello scoutismo, lo *status di costruttore* verrà poi condiviso, a vari livelli e con diverse intensità, da quanti

entreranno nel grande gioco del processo umanizzante.

Ha speranze questa famiglia-comunità? La crisi della famiglia tradizionale fa esplodere le contraddizioni, indica gli inevitabili risultati dell'applicazione di una logica individualistica, ma al tempo stesso dona chiarezza alle prospettive, specifica i compiti, lega società e famiglia con un vincolo più stretto e rivoluzionario, facendo sentire, con forza, la necessità di una nuova coerenza, di un più credibile cammino verso la realizzazione delle potenzialità e delle aspirazioni umane.

Lo spirito delle Beatitudini, il dono delle Beatitudini, questa Buona Novella, che apre prospettive e indica stili di vita, genera, in chi sa ascoltare e seguire, la forza per immaginare e realizzare una società più consona a questa famiglia-comunità.

Gian Maria Zanoni



Lasciarsi guidare dai sentimenti

***Riflessioni "di pancia" intorno al discorso
più semplice del Vangelo, forse.***

Qualche tempo fa ero in libreria, settore infanzia, e l'occhio mi è caduto su un semplice dizionario dai colori pastello: *L'alfabeto dei sentimenti*, edizioni Fatatrac, scritto da Janna Carioli. Ad ogni lettera corrisponde un sentimento, ad ogni sentimento una piccola poesia. Non ha pretese di esaurire i significati, né di spiegare bene le cose, ma mi è sembrato efficace per contribuire all'educazione ai sentimenti dei miei figli, e forse un po' anche alla mia. Così, mentre penso alle Beatitudini, apro il libro alla lettera «Q» quiete.

QUIETE

*Mi sento quieto come fa le fusa un gatto
come una sera, con il compito già fatto
come una foglia che galleggia senza fretta
come una lenta pedalata in bicicletta.*

*Mi sento quieto come un giorno di vacanza
come la luna quando taglia in due la stanza*

*come sul mare guardando l'orizzonte
con i gabbiani che mi ridono di fronte.*

La lettura e l'ascolto delle Beatitudini mi ha sempre trasmesso grande quiete. Sono salva, ho sempre pensato. Ce n'è una per tutti, una per ciascuno. Mi capiterà di essere in una di quelle situazioni: povertà, tristezza, mitezza... giusto? Avrò il cuore limpido abbastanza, opererò per la pace, porterò con fierezza il messaggio d'Amore di Dio... o no?

Sì, le Beatitudini mi hanno sempre trasmesso quiete, fino a quando - in questo tempo già così difficile di guerre e ingiustizie sociali - in redazione di RS Servire ci siamo tuffati nella lettura del Discorso della montagna, attraverso una giornata di lectio, meditazione e condivisione.

Niente di meglio per mettere in crisi ogni visione precedente e sentirmi profondamente turbata da un brano che tutt'un tratto mi ha fatto percepire tutta la mia piccolezza, la mia incompiutezza, la mia fragilità.

Con le Beatitudini, Gesù ci indica la via per essere «come Dio», immagine del volto del Signore. Ma come si può essere misericordiosi verso chi dissemina odio e violenza? Come operare la pace in un mondo in guerra? Come essere giusti come Dio è giusto ed avere il cuore povero e povero lo spirito per poter accogliere il Regno di Dio?

Improvvisamente mi sono chiesta: cosa succederebbe se non riuscissi a fare nulla di ciò che le Beatitudini mi suggeriscono?

Se esse sono una strada, una direzione, cosa accade a chi in questa direzione non riesce a stare? Perché mi appare chiaro che tutta la promessa si fonda su di una condizione necessaria: camminare sulle strade del Signore, allora sì saremo beati, felici.

Mai come in questo tempo mi pare di cogliere un possibile e ampio divario tra il dire e il fare, tra il sostenere a cuore limpido la validità delle opere buone descritte dal Vangelo e la possibilità di metterle in pratica nella nostra quotidianità.

Sono disposta ad essere perseguitata a causa della Parola di Dio?

Perché presto o tardi è necessario! Ci vuole un atto di volontà chiaro e concreto! La strada la conosciamo, è ben descritta, sposare i principi non ci costa grande fatica... ma mettersi in cammino per proclamare la Verità e non lasciare inaridire la Parola di Dio non è esattamente la stessa cosa.

Ecco, qui *la quiete* non è proprio la prima emozione che mi viene in mente, anzi. Mi sento piuttosto turbata, scossa, sola, spaventata.

Preso da questo caos, apro il dizionario alla lettera «S» solitudine.

SOLITUDINE

*Delle volte mi sento solitario
come un'isola persa in mezzo al mare.*

*Fermo, in silenzio, col respiro lieve
i pensieri li lascio galleggiare.*

*Delle volte sento il fuoco dentro
e ho bisogno del chiasso della gente
di urlare forte, ridere, giocare
e allora divento continente.*

In questa altra breve poesia la solitudine è contrapposta al fuoco, al chiasso, alla gente. E sento che la scrittrice mi sta raccontando insieme

la paura e il modo per affrontarla. Così leggo e rileggo il capitolo del Vangelo di Matteo alla ricerca di una risposta alla mia preoccupazione e infine capisco: «Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio». È qui la quiete, che salva dalla disperazione e che permette di scegliere di agire e non soccombere alla disperazione che origina dall'impotenza e dal senso di solitudine.

Eccola la parolina magica che mi ha sempre dato quell'emozione così serena: siamo e saremo sempre figli di Dio. La soluzione alla paura è dunque diventare (o riconoscersi) «continente» come suggerisce la poesia! Siate felici perché siete miei figli! Beati i miei figli!

Essere figli è innanzitutto una condizione universale, in cui nessuno può sentirsi inadeguato o escluso. Essere figli implica l'essere stati generati da un gesto d'amore; un amore ricevuto è anche un amore che possiamo ridonare, perché ne conosciamo la potenza, la passione.

In secondo luogo, essere figli ci regala un'appartenenza in cui è possibile riconoscerci anche orizzontalmente: la fratellanza. Se siamo tutti figli di Dio, siamo anche tutti fratelli, quindi, non siamo mai soli. Quale beatitudine più grande! Generati dall'Amore, per l'Amore.

Questa visione ci permette (o almeno mi permette) di abbandonare il pessimismo da cui spesso mi sento circondata e rivolgere uno sguardo di positiva irrequietezza al mondo.

Se ho dei fratelli, se realmente mi sento fratello e sorella, le azioni che mi sono indicate dal Vangelo appaiono più semplici, più percorribili: non devo agire da sola! Non sono una lampada sola sotto il moggio, ma un candelabro fatto di tante fiamme che possono incendiare il mondo. Se il fuoco è quello dell'amore, sarò capace di tenerlo vivo? Sì, ne sono certa. Proprio come ad un campo di reparto... se facciamo legna insieme il fuoco può illuminarci per tutta la notte, e per altre mille notti ancora.

Michela Rapomi



Come un capriolo inseguito dai cacciatori

Vivere le Beatitudini nella malattia.

È lo sguardo. Lo sguardo a dire della paura che prende la preda inseguita. L'occhio che scappa inquieto, le orecchie che si drizzano al rumore più leggero, il fremito nei muscoli delle cosce. Il camoscio è diverso, si ferma, ti guarda e soffia come in una battaglia per il territorio o per una femmina. A un certo punto decide di allontanarsi con la sua andatura irregolare a balzi, spinto dai posteriori, come a dire: io decido quando è il tempo, non tu. Anche il cervo si ferma e ti guarda maestoso: la sua andatura è regale, anche quando fugge ha un'armonia signorile.

Ho visto un branco di cervi discendere per i tornanti che dall'Alpe Veglia vanno verso valle, tagliare le curve in

branchi fatti di femmine, maschi, animali giovani e vecchi. Nella notte e nelle nuvole basse di un fine settembre, muoversi come un organismo unico, come onde impetuose incuranti di quanto accade intorno; signori del territorio attraversare, come se fosse la foresta di mille anni fa, i prati e i boschi, guardando oltre.

Ma il capriolo è diverso. È un animale leggero, non supera i 35 chili. Ha la coda piccola che fremito sul posteriore bianco e i muscoli pronti a scattare. I miei caprioli sono animali inquieti. Compongono una famiglia di quattro bestie, di cui un maschio giovane e tre femmine. Dormono accucciati sotto i faggi, ne vedo le tracce nel bosco, dove si sono acciambellati nelle foglie

e nel prato. Tornano al tramonto e all'alba se ne vanno, invisibili tra gli alberi del bosco.

Il capriolo è un animale sensibile, quando è inseguito dai cacciatori e dai cani, per la paura gli scoppia il cuore. E muore così, rotolando da solo su se stesso, travolto dal terrore della fine; e il cacciatore resta, insieme al suo fucile non utilizzato, con un incolpevole senso di innocenza violata, che presto gli passa quando carica la bestia sul fuoristrada dopo averla aperta, tratte le viscere e il sangue per farne spezzatino, polenta, e vino e storie.

Benedetto da Dio e dagli uomini

Quando la notizia della malattia è arrivata, dopo esami che hanno impietosamente violato il mio corpo, i camici bianchi, come misteriosi aruspici delle mie stesse viscere, ne hanno tratto il futuro. Futuro infausto. Questo corpo, che tanto ha fatto per me, mi ha condotto per lunghi sentieri; i muscoli mi hanno con forza sostenuto, i miei piedi ne hanno sorretto la spinta, il cuore il sangue pompato nelle vene e nelle arterie, e i lunghi respiri hanno portato ossigeno. Ho raggiunto le vette e scalato i ghiacciai, sentendomi forte. E il vento ha soffiato a lungo nella mia direzione sussurrando: "Sei benedetto da Dio e dagli uomini".

Ora non funziona più. Questo corpo che sono io non è più mio; non sono

più io. Altri ne usano per infilare medicine, tubi, sostanze che nutrono; macchine lo fanno funzionare. Altri si occupano di gestirne le scorie in atti che prima erano solo intimi e privati, e ora sono pubblici. Io sono diventato malattia.

Dio non è più con me. Il padre, che in me vedeva promessa non mantenuta del suo futuro non compiuto, non riesce neanche a pronunciare il nome della malattia e il mio nome. Perché malattia è colpa. E non dicendo il nome, nega la malattia, la colpa, il figlio. La madre piange lacrime incolpevoli delle madri che, per aver generato, sentono nelle viscere la colpa dei figli.

E se non fosse “malattia”, o “padre”, o “madre” sarebbe altro; dove lo stato dell’animo, o della vita, o della sofferenza non compresa, chiedono vicinanza, sostegno, fratellanza, cura e domanda: “Signore, dove sei?”.

Dio, il Signore che tanto mi aveva benedetto in intelligenza, forza, saggezza, mi ha abbandonato: Signore tu che sai il senso del tutto, dimmi il senso di quello che vivo.

Ho conosciuto le tue benedizioni, mi sono inchinato nella preghiera nel tempio e nella mia camera spoglia. Ho cantato gli inni nel coro. Fatto del bene ai poveri. Ho rispettato la legge. Cosa ho sbagliato per meritare tutto questo? Mi prende il terrore nella notte, dove i pensieri si inseguono

fino a confondersi con l’alba. Ma la notte e il suo silenzio son piene del nulla e del tuo silenzio. Signore, mio Dio, dove sei?

La promessa fatta ad Abramo di una terra e di una stirpe io l’ho conosciuta. Perché oggi mi togli tutto? Non sono beati gli afflitti, né i perseguitati, né gli affamati. Le Beatitudini non sono di questo mondo e di questa vita. La promessa non è mantenuta nella storia dell’uomo. Non sono bastati i campi di sterminio; gli aerei distribuiscono, oggi come sempre, semi di morte, con bombe sempre più sofisticate nel darla. Semi che genereranno le piante dell’odio lungo generazioni. Uomini uccidono, violentano, squartano donne e bambini, come macellai maldestri, e nel coro gioioso ne trascinano i corpi nella polvere, come Achille con Ettore davanti al padre, alla moglie e ai figli. E il popolo assetato applaude.

Il mistero del male

Le tue promesse di beatitudine sono bestemmia davanti alla vita.

La mia rabbia per il male incolpevole supera di gran lunga la promessa delle Beatitudini.

Come Giobbe mille e mille anni addietro, so che tu hai creato le stelle, il cielo, il mare, il vento, il tempo, il silenzio, il rumore, il pieno, il vuoto, la musica e le sue pause, i colori, i ghiacciai, il deserto, l’acqua, il sole, la luna,

gli abbracci, l’amore tra l’uomo e la donna, l’amicizia, le nuvole, i bambini e la loro anima bella.

Io non sono niente. Sono come un capriolo inseguito dai cacciatori, e il cuore non può farcela di fronte al male. Ma io so che tu sei tu sei Dio. Non so perché il male sia tra noi e la sofferenza abiti la nostra vita. Io so che tu sei Dio. Saprai tu qual è il senso di tutto questo: io non riesco a vederlo. Non esiste una risposta al mistero del male.

Forse Signore sei sulla croce con me. Quei chiodi, come aghi nel mio corpo, sono gli stessi di tanti di noi ogni giorno. Non li hai evitati, sei morto con noi. Avresti potuto essere altrove, fare un racconto dei tuoi, ma hai deciso di passare attraverso la vita e, come noi, sentirti abbandonato da tuo Padre e dai tuoi.

Concedimi di non essere solo nella prova: che io abbia sorelle e fratelli con cui dividere anche io il mio corpo spezzato e l’animo piegato. Concedimi che questa vita sia pane e vino per i miei fratelli e sorelle, come tu hai fatto con me. Che ne prendiamo tutti un pochino, per non essere soli; e anche tu prendine un po’, se puoi.

E, quando verrà la fine, fa’ che anche io, capriolo spaventato, possa un giorno capire, preso nel tuo abbraccio, il senso questa vita tanto bella e tanto difficile.

Luca Salmoirago



193





Beati perché in relazione

Il vero modo di essere felici è essere felici con gli altri.

Condividere i frutti della propria preghiera non è una pratica facile davanti a un gruppo di persone conosciute; a volte nemmeno con se stessi. Provare a trasformare quel che credi di aver intravisto (o, forse meglio, *intra-sentito col cuore*) in un articolo è un'impresa un po' disperata, sicuramente per me. Ci provo.

Beati... perché

La prima cosa di cui mi sono accorto prendendo in mano il brano delle Beatitudini nel Vangelo di Matteo è che mi ero sempre soffermato sulla prima parte dei sintagmi. Beati i miti: chiaro. Beati i puri di cuore: ancor più chiaro. Beati gli operatori di pace: quasi ovvio. E invece quel giorno a Sant'Egidio in Fontanella, il testo mi ha costretto a porre l'attenzione su ciò che quei sintagmi separa: *perché*.

Non sarai beato perché mite, non sarai beato perché misericordioso, nemmeno perché sei puro di cuore. Sarai beato per tutto quello che segue quel *perché*: *perché* tuo sarà il Regno dei Cieli, *perché* sarai consolato, *perché* avrai in eredità la terra e così via.

Il primo moto del cuore a seguito di questa intuizione, in perfetto stile *monsieur de La Palice*, è stato un grande sollievo, anche se forse un po' vigliacco: la beatitudine arriva soprattutto da Grazia ricevuta, da un regalo. Viene in prima battuta da Colui che mi chiamerà figlio, che potrò vedere, che mi donerà misericordia ... Lo zaino con cui mi avvio sul ripido pendio che porta, tra gli altri, alla mitezza e alla capacità di essere misericordiosi, si alleggerisce all'improvviso: accorgermi che la forza delle gambe e la tenuta del fiato, nei quali non confido gran-

ché, non saranno gli unici elementi che determineranno il buon esito della salita, mi permette di alzare lo sguardo verso la meta con cuore più leggero. Certo, a me tocca l'avviarmi sul sentiero, consegnandomi alla possibilità di ricevere quella Grazia.

Le Beatitudini hanno a che fare con l'essere in relazione tra noi, non essere soli

Nel cuore mi si è impigiata soprattutto l'impressione che tutto quell'elenco di spropositate promesse che il Signore ci fa avesse in qualche modo a che fare con lo stare in relazione con Lui e con gli altri. Innanzitutto perché i perseguitati per la giustizia, i misericordiosi e tutti gli altri non sono soli: Gesù declina tutto il suo discorso al plurale, quasi ricordandoci che non esiste un titanico individuo che, solo nel mondo, si scopre mite. Questa esperienza del costruirsi giorno dopo giorno un po' più vicini al suo Vangelo è una cosa che facciamo insieme. E l'esperienza scout ce lo ricorda quotidianamente: il gioco, l'avventura e la strada come ambienti di crescita hanno un significato soprattutto perché li abito insieme ad altri.

Quello che il Signore promette attraverso questo brano mi sembra tutto profondamente intessuto di relazione. Nessuna delle prospettive che Gesù apre è godibile singolarmente. Non si

può abitare da soli il Regno dei Cieli. Sono gli altri (e spesso Lui) che ci consolano, ci saziano, ci lasciano qualcosa in eredità e ci tratteranno con misericordia. Le ultime promesse Dio le tiene per sé: lo vedremo e saremo chiamati figli suoi.

L'altro, vera promessa di beatitudine

Nessuna di queste promesse ci vede svincolati da Lui o dagli altri. Davanti a questa sensazione, la domanda che il brano sembra insistentemente pormi è: la vera promessa di beatitudine quindi, dentro tutto questo elenco, è l'altro e, dietro di lui, l'Altro? Parafrasando B.-P. si potrebbe dire che "il vero modo di essere felici è essere

felici *con* gli altri"? Perché allora non investire le nostre energie nel dare una *forma di beatitudine* alle nostre relazioni? Questo modo di stare insieme può diventare un modo per sentirci insieme beati. Soprattutto chi fatica a sentirsi all'altezza degli esempi portati da Gesù. Io stesso mi metto dentro questo gruppo.

Il tempo della beatitudine è già oggi

Riprendendo poi in mano questo brano e gli appunti, per capire come mettere il tutto in ordine, aggiungo un altro elemento che diventa chiaro grazie alla chiacchierata con un amico. Non c'è nel testo un verbo che ci dica quando si sarà beati (ho addirittura

spolverato il greco dal liceo per controllare che non ci fosse un verbo). E allora perché non già ora? Noi già oggi siamo beati, perché vedremo Dio e saremo con lui. Noi già oggi siamo beati, perché saremo più bravi a prenderci cura gli uni gli altri. Rubo le parole proprio a questo amico: «È come vedere, in un campo seminato coperto dal ghiaccio d'inverno, già il campo di grano che sarà!».

Adesso forse capisco l'ultimo versetto del brano. *Rallegratevi ed esultate!* Già oggi, già qui. Già dentro le relazioni che viviamo, già dentro il tentativo faticoso, ma esaltante, di stare in relazione con Lui.

Federico Zanotti



Voi siete la luce del mondo

Claudia si sofferma sulla chiusura del discorso della montagna, che sollecita ad una spinta attiva e positiva verso la felicità già sulla terra, attraverso una traduzione concreta e feriale del messaggio evangelico.

In questa lectio che ci siamo regalati come redazione di RS Servire, del discorso della montagna mi chiama e mi colpisce la chiusura. Mi colpisce questa chiusura sulla luce.

Una spinta alla positività, alla speranza

“Voi siete la luce del mondo”. Questo mandato così chiaro e anche perentorio alla fine di un discorso sulle apparenti miserie umane. Davvero la logica del mondo sarà trasfigurata, coloro che soffrono spendendosi per il mondo e i fratelli, così bistrattati nel nostro mondo, là saranno beati. C’è molta spinta, molta energia in questo passo. Una positività che dà speranza di cambiamento, voglia di impegnarsi. Sento che le Beatitudini

indicano un cammino che porta alla gioia, quella vera e piena della grazia. Mi sento chiamata a scelte diverse, a pensieri diversi, a provare nel mio piccolo a fare la mia parte. La luce è una delle metafore che ricorre più frequentemente nel Vangelo, sarebbe interessante ripercorrerle per provare a metterle in relazione.

Spinta alla verticalità: dalla terra al cielo ma anche dal cielo alla terra

Oggi a questo passo del Vangelo mi fa eco il Padre Nostro nel passaggio che recita “come in cielo così in terra”. Non è la prima volta che mi trovo a riflettere su queste parole. Molto spesso, dalla pandemia in poi, mi sono ritrovata a pensare che il nostro ruolo di cristiani

è quello di far scendere sulla terra il messaggio del Vangelo, le grandi leggi del cielo. C’è un andamento verticale che mi chiama nella relazione tra il cielo e la terra, tra noi e Dio, tra le sue leggi e le nostre, tra la sua logica e la nostra. È una relazione biunivoca che implica necessariamente il nostro coinvolgimento, senza il quale la costruzione del regno non è possibile nemmeno a Dio. Incredibile. Ecco perché siamo un po’ i suoi operai, forse...

C’è una verticalità importante anche in questo passo del Vangelo di Matteo. Gesù sale su un monte, per far sì che tutti lo vedano. E chiude il discorso della montagna dicendoci che noi siamo la luce del mondo e che questa luce deve stare in alto, come una città sopra un monte, come una lampada su un candelabro che fa luce su tutti quelli che sono nella casa. Insomma, la nostra luce si deve vedere, deve essere luce che illumina, donata agli altri. E la nostra luce non è altro che le nostre opere buone, prosegue il Vangelo.

Nella chiusura di questo brano del Vangelo mi sento chiamata su tre livelli diversi.

Livello personale

Il primo è un piano intimo, personale. L’invito a brillare è invito a tenere accesa la mia luce. Non banale come invito, molto spesso mi sento tentata dal lasciare andare, dal rinunciare a fare la

scelta giusta o la cosa giusta perché scomoda, faticosa e anche talvolta imbarazzante perché contro corrente. Lo scherno degli altri è lì dietro l'angolo. Mi sento tentata e mi lascio andare spesso a rinunciare al lavoro di ricerca e preghiera su di me, proiettando negli altri "colpe" o "difetti" che in realtà sono miei, dovuti alla mia pigrizia. Perché lavorare su di sé è dura. Nutrire la propria dimensione spirituale poi è attività sempre più rara. Non c'è tempo, la vita corre, gli impegni ti mangiano, il lavoro è diventato follia e non ci si ferma mai. Non ci si ferma più. Lo sguardo solo sul fare, i compiti da assolvere, nessuna attenzione su ciò che mi succede dentro o, peggio ancora, sui fratelli e le sorelle che incontro. Compare in una vita frenetica. Tenere accesa la mia luce per me oggi significa che tengo vivi dentro di me almeno in forma di scintilla gli essenziali della vita. Un po' come un fuoco che nasce e va curato, una brace da conservare per ravvivare poi la fiamma. Insomma, vuol dire riuscire a dare spazio alla mia dimensione spirituale, alla mia umanità più profonda, incontrarmi in verità e senza scuse, guardare come vivo e mi comporto e provare in questo modo a tenere dritta la barra. Perché è certo che senza questa attività intima, personale, la barra oggi è praticamente impossibile da tenere.

Livello sociale

Il secondo livello su cui mi sento chiamata è in qualche modo più sociale. La mia luce non serve a nulla se non è luce per gli altri. "Non si accende una lampada per tenerla sotto il moggio", dice il Vangelo. Non è una luce per me, è una luce che va regalata al mondo. Questo è ancora più difficile per me. Non è solo lavoro personale su se stessi, quindi. È spendersi per il mondo e per i fratelli. Mi emerge chiara come un faro la figura di Papa Francesco, così insistente su questo punto. I fratelli non sono scenario di sfondo, ma senso del nostro agire. San Francesco fu l'incarnazione vera delle Beatitudini: si sentì fratello di tutti, dappertutto seminò pace e camminò accanto ai poveri, agli abbandonati, ai malati, agli scartati, agli ultimi. Fu luce per i fratelli. Quanto sono capace oggi io di essere luce per i miei fratelli e sorelle? Quanto invece il mio sguardo si gira dall'altra parte? Sono domande che mi interrogano profondamente, in questo mondo così segnato da tragedie umane che sono ai nostri confini, così vicine a noi, eppure, così lontane dai nostri pensieri e dal nostro cuore. Cosa posso fare io, qui, oggi?

Terzo livello: quello esemplare

Ma il terzo livello di chiamata è ancora più sfidante: far risplendere la mia luce di fronte agli uomini significa

esporsi, prendere posizione, essere esemplare nei comportamenti. Il Vangelo è molto chiaro su questo punto: "Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre che è nei cieli". Gli altri dovrebbero vedere le mie opere buone per far sì che si compia, grazie alla mia opera, quella relazione tra cielo e terra di cui dicevamo. Ma quali opere buone? Quante volte sono capace di essere luce per gli altri in questo senso? Quanto posso dire di essere davvero testimone del Vangelo? Eppure nelle mie giornate possono essere così tante le occasioni per operare nel bene. Quante volte posso toccare le vite degli altri e dare un po' di sollievo? Quante volte ragiono invece con la logica degli uomini e resto chiusa nel mio schema? Se è vero che nessuno si salva da solo, allora dobbiamo sbrigarci a fare del nostro meglio per costruire un mondo dove non essere soli e dove non condannare le persone alla propria solitudine. Tutti possiamo contribuire a questo, ognuno con i suoi talenti e le sue possibilità.

Papa Francesco ha esortato tutti i cristiani a imparare a memoria le Beatitudini, per ripeterle e per avere nella mente e nel cuore questa legge che Gesù ci dà, che è stata la sua legge, il suo stile di vita. Lui è l'uomo delle

Beatitudini. E nel regalarci questo discorso ci indica una strada di comportamento. Gesù, infatti, non dice che basta piangere o essere perseguitati per essere beati, ma suggerisce che occorre fare qualcosa della persecuzione che si subisce o della situazione di afflizione che si vive, perché diventi

motivo di beatitudine. Gesù non dice che basta un gesto di misericordia o di mitezza per essere beati, ma che occorre perseverare ostinatamente nella misericordia e nella mitezza, fino a farle divenire tratti costitutivi della persona. Dietro le sue parole c'è la sua intera esperienza umana, di chi ha

perseverato nell'essere misericordioso anche quando la misericordia si rivelava sterile e il perdono assurdo ed impossibile.

Luce sopra il monte.

Claudia Cremonesi

Vi dirò in che modo la storia di Cristo, come narrata nel Nuovo Testamento, abbia colpito un estraneo come me. La mia conoscenza della Bibbia iniziò quasi quarantacinque anni fa, attraverso il Nuovo Testamento. A quel tempo non ero riuscito a sviluppare un eccessivo interesse per il Vecchio Testamento, che avevo certamente letto, ma solo per adempiere una promessa da me fatta a un amico incontrato per caso in un hotel.

Ma quando arrivai al Nuovo Testamento e al Sermone della Montagna, cominciai a cogliere l'insegnamento cristiano: l'insegnamento del Sermone della Montagna echeggiava in me qualcosa da me appreso nell'infanzia, qualcosa che sembrava appartenere al mio essere e che mi pareva di veder attuare nella vita d'ogni giorno, attorno a me (...). Era l'insegnamento della non-ritorsione, o della non-resistenza al male.

Di tutto quanto lessi, quello che mi colpì indelebilmente fu il fatto che Gesù fosse arrivato quasi a dettare una nuova legge, benché, naturalmente, avesse negato che fosse questo lo scopo della sua venuta, anziché il mero consolidamento della vecchia legge mosaica. Beh, Egli l'aveva cambiata al punto da farne una legge nuova: non occhio per occhio, dente per dente, ma il prepararsi a ricevere due colpi quando se ne è ricevuto uno e a fare due miglia quando ne è stato richiesto uno (...). Vidi che il Sermone della Montagna sintetizzava l'intero cristianesimo per chi intendesse vivere una vita cristiana. Fu quel sermone a farmi amare Gesù (...)

Benché si canti "Gloria a Dio nell'Alto dei Cieli e pace in terra", infatti, oggi come oggi, non sembra esserci né gloria a Dio né pace sulla terra. Finché rimarrà una sola bocca affamata, finché Cristo non sarà ancora davvero nato, dobbiamo continuare ad aspettarlo. Quando si sarà stabilita la vera pace, non avremo bisogno di dimostrazioni, ma se sentiremo l'eco della nostra vita (...) allora possiamo dire che Cristo sarà davvero nato.

Gandhi, *Buddismo, Cristianesimo, Islamismo*, Newton Compton, Roma 1993, pp. 52-54



Beati i responsabili

*La felicità è responsabile perché si realizza in una relazione;
nel bisogno c'è l'occasione per un Dio che si fa vicino
attraverso l'intervento di aiuto reciproco.*

Nel bisogno l'occasione di intervento divino, attraverso l'aiuto umano

Chi è povero, chi piange, chi ha fame e sete di giustizia, perché è l'ingiustizia a togliergli il pane, chi è mite, cioè non rinuncia alle sue convinzioni ma rinuncia all'arroganza, chi ha misericordia della condizione umana, chi è puro di cuore perché va all'essenziale delle cose, chi cerca di far pace imperfetta oggi senza rimandarla a domani perché perfetta non sarà mai, chi è giusto perché segue la coscienza anche quando è scomodo, è beato.

Perché, dice il biblista Rinaldo Fabris, in quelle situazioni, Dio interverrà.

Un po' nella linea di Agostino, 'felice colpa' quella di Adamo perché ci ha dato Cristo come redentore.

Quindi una gioia non per la situazione nella quale ci si trova (soprattutto se è di lutto o mancanza di beni, salute, sorriso), ma perché darà occasione a Dio di stare dalla nostra parte.

L'esperienza della liberazione passa però per mani umane. Senza l'esperienza di un altro essere umano che dà aiuto, non si può credere che Dio sia buono.

Ogni mano tesa è uno sprazzo di Regno, ogni mano negata cancella il Regno sulla terra, cioè l'esperienza tutta nuova di un Dio che ti vuol bene.

Alcuni dei beati lo sono a causa di ciò che fanno, perché il loro modo di porsi e di operare è nella direzione del Regno, altri lo sono perché saranno consolati, guariti, nutriti. L'annuncio

serve a non farli cedere alla disperazione, a tener duro finché giunga l'aiuto.

Il prezzo da pagare per il Regno: essere responsabili gli uni gli altri

Nel discorso delle Beatitudini c'è anche una mazzata finale: il Regno non piace a tutti. Chi tenta di costruirlo sarà spesso considerato uno stupido o un mestatore e, se attraverserà la strada al potere, rischierà la reputazione e anche la vita. Non è una profezia, è una constatazione realistica di come va il mondo. Devi saperlo, prima di cominciare. Non si può dire che Gesù non parli chiaro e non abbia le idee chiare.

Le Beatitudini dicono che c'è un prezzo da pagare, ma che vale la pena, se si vuole essere 'makaroi' cioè contenti di vivere, con un tempo pieno di senso, volto a una felicità condivisa.

La felicità è responsabile, perché si realizza sempre in una relazione: con un'altra persona, con la natura, con il mondo. Siamo responsabili di chi e di cosa incontriamo, il Vangelo è un manuale di responsabilità scambievole.

L'essere scambievole ('l'un l'altro', 'a vicenda') permette di non essere schiantati, atlanti col peso del mondo sulle spalle, ma di poter anche, a turno, andar leggeri, gigli di campo alla brezza e ali in volo.

La responsabilità di ogni uomo e donna è rendere possibili, per tutti, momenti (per il cristiano: scampoli di Regno) dove si senta che libertà e giustizia non son parole vuote e la misericordia è possibile.

Siamo immersi ogni giorno in storie terribili. Ancora più consolante è la luce, ancora più sapiente il sale, quando si trovano.

Come in questa storia vera, raccontata dalla protagonista, Rebecca Bardach, che qui riduco all'essenziale.¹

Gerusalemme, gennaio 2024. In una scuola della rete 'Hand in hand' - Mano nella mano, scuole che accolgono

ragazzi ebrei e arabi insieme, la figlia, una ragazzina ebrea che soffre per un cugino tenuto in ostaggio, viene mandata dalla psicologa della scuola. Che è araba, con parenti a Gaza sotto le bombe.

Dopo il colloquio, la psicologa manda alla madre una email: «Il mio cuore è con te. Oggi ho parlato con tua figlia.

Voglio farti sapere che ti sono vicina. Se vuoi parlarmi, sono disponibile».

Commenta Rebecca: «Queste parole mi hanno fatto piangere per giorni. Questo è il potere dell'empatia, vedere il dolore degli altri, sentire che il tuo dolore è visto. Nell'inferno in cui siamo immersi, l'empatia sembra un ar-

nese spuntato, ma il dolore di ciascuno chiede attenzione e queste parole sono più di un conforto, sono un dono di fede, fede nella nostra comune umanità. L'empatia è l'ancora che ci tiene fermi nella tempesta, la luce di cui abbiamo bisogno per continuare a lavorare per qualcosa di meglio».

L'ebreo Gesù l'avrebbe chiamata "misericordia". Da dare e da ottenere, per essere beati.

Susi Pesenti

¹ Haaretz, quotidiano israeliano, 4 Febbraio 2024





Beatitudini e scoutismo

Diego propone una rilettura della Promessa, della Legge e del Patto associativo, alla luce delle Beatitudini.

Beati i poveri in spirito perché di essi è il Regno dei cieli

I poveri in spirito sono coloro che nel loro intimo sono leggeri, capaci di cambiare opinione, di convertirsi, di buttarsi con entusiasmo in ciò che fanno, di essere ottimisti. Coloro che si sentono, e sono, liberi dentro... stile di vita che si contrappone al vivere "schiacciati" dalle aspettative degli altri, alle situazioni di ansia che caratterizzano molti dei nostri ragazzi e ragazze... forse anche dei capi. Libertà si contrappone a termini come schiavitù e servitù. Nel nostro Patto associativo si legge che *ci impegniamo pertanto a qualificare la nostra scelta educativa in senso alternativo a quei modelli di comportamento della società attuale che avvilitiscono e strumentalizzano la persona, come il prevalere dell'immagine sulla sostanza, le spinte al consumismo, il mito del successo ad ogni costo, che si traduce spesso in competitività esasperata*¹.

Beati gli quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati.

Gli afflitti, quelli che sono nel pianto, sono coloro che sanno fermarsi per darsi il tempo di lasciarsi rattristare, addolorare da ciò che accade intorno a loro... contrapposto all'essere spensierato o meglio disinteressato, in un mondo che viaggia ai mille all'ora, incapace per pigrizia o per timore di fermarsi, sostare e pensare. L'uomo e la donna della Partenza hanno scelto un modo ed un tempo diverso per muoversi, hanno scelto di affrontare la strada con gli scarponi e lo zaino, per assaporare il percorso, per vivere la fatica, per chiedersi ad ogni passo cosa sto facendo e perché lo sto facendo. Soltanto vivendo al ritmo dei passi c'è la possibilità di sperimentarsi afflitti.

Beati i miti, perché erediteranno la terra.

È mite chi non se la prende troppo

per i torti subiti, chi è capace di perdonare, chi sa ricominciare ed ha voglia di costruire, chi non si perde d'animo, chi sa ridere anche di se stesso. Chi non utilizza la propria posizione o il proprio potere per sottomettere gli altri; chi rinuncia ad ogni forma di violenza, anche quella delle parole, degli sguardi, dei silenzi... è mite chi è stato allenato a *sorridere e cantare nelle difficoltà*²... chi affronta con uno stile diverso le vere difficoltà che la vita propone lungo la strada ad ognuno.

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.

Sono coloro che sanno schierarsi dalla parte degli ultimi, dei poveri. Che non tacciono davanti all'ingiustizia che vedono, ma sanno alzare forte la propria voce in un grido che non si stanca. Che sono disposti a pagare di persona, rischiando l'emarginazione, il disprezzo, la derisione, rischiando anche il proprio denaro. Sono coloro che si impegnano *a rifiutare decisamente, nel rispetto delle radici storiche e delle scelte democratiche e antifasciste espresse nella Costituzione del nostro Paese, tutte le forme di violenza, palesi ed occulte, che hanno lo scopo di uccidere la libertà e di instaurare l'autoritarismo e il totalitarismo a tutti i livelli, di imporre il diritto del forte sul debole, di dare spazio alle discriminazioni razziali*. Sono quelli che si impegnano nello spendersi *particolarmente là dove esistono situazioni*

di marginalità e sfruttamento, che non rispettano la dignità della persona, promuovendo una cultura della legalità e del rispetto delle regole della democrazia.³

Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.

È misericordioso chi sa essere attento agli altri prima ancora che questi gli domandino aiuto, chi dona se stesso senza calcolare. È misericordioso il lupetto che *pensa agli altri come a se stesso*⁴. È misericordioso chi promette di *aiutare gli altri in ogni circostanza*⁵.

Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.

Sono puri di cuore coloro che agiscono senza secondi fini, che non hanno paura di essere quello che sono e di apparire così come sono. I puri di cuore sono persone autentiche, che non hanno paura di lasciarsi vedere per ciò che sono; persone che testimoniano la coincidenza tra ciò che dicono, pensano e fanno. Sono puri di cuore coloro che, senza sforzi, *sono puri di pensieri, parole e azioni*⁶.

Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.

Gli operatori di pace sono quelli che costruiscono la pace, evitando ogni razzismo, ogni pregiudizio; coloro che sono capaci di dialogo e di ascolto [tra popoli, etnie, generazioni, classi sociali...], coloro che si impegnano *a formare cittadini del mondo ed operatori di pace, in spirito di evan-*

*gelica nonviolenza, affinché il dialogo ed il confronto con ciò che è diverso diventi forza promotrice di fratellanza universale*⁷.

Le Beatitudini sintetizzano l'amore di un Dio che desidera la felicità per l'uomo, tracciando, ai nostri occhi, sentieri inattesi e controcorrente. I valori che, secondo il Vangelo, danno senso alla vita sono molto distanti - o meglio contrapposti - ai valori che caratterizzano la quotidianità nella quale viviamo.

L'evidente sintonia e l'assonanza tra i valori del Vangelo e quelli dello stile scout, lo stile di vita che abbiamo scelto per noi, caratterizzato da valori che proviamo a vivere e che proponiamo ai bambini e ragazzi che ci vengono affidati, definiscono la prospettiva che rende possibile una vita libera, autentica e felice.

Un vecchio adagio dice che «Lo scoutismo è per tutti, ma non tutti sono fatti per lo scoutismo». Credo sia interessante rileggere attraverso questa lente il testo delle Beatitudini. È un percorso faticoso, scomodo e per certi aspetti incomprensibile, ma è alla portata di tutti e propone uno stile di vita "altro", applicabile a tutte le esperienze che la vita ci offre.

Associare gli spunti offerti dal Discorso della montagna con passaggi tratti dalla Legge e dalla Promessa apre il pensiero ad un'altra interessante considerazione, legata al tema del "restare fedeli". Comprendere a far propri i valori, le visioni, proposte da un testo

sfidante richiede di sapersi mantenere fedeli nel tempo. Orientare la propria vita comprendendo che la vera felicità *"non dipende dalle ricchezze né dal successo nella carriera, né dal cedere alle nostre voglie"* ... ma che *"il vero modo di essere felici è quello di procurare la felicità agli altri"* e riconoscendo l'importanza del *"morire felici nella coscienza di non aver sprecato il vostro tempo, ma di avere fatto del nostro meglio"*⁸ significa, se abbiamo compreso in profondità il messaggio, operare una scelta senza ritorno, consapevoli che l'alternativa è la non-felicità. Come sempre, ad ognuno, la libera scelta rispetto alla propria felicità e beatitudine!

Diego Zanotti

Spunti di riflessione tratti da "CONTEMPLARE IL VOLTO DI DIO CHE SI FA UOMO (Galletto - novembre 10/2003)" coniugati con Promessa - Legge - Patto associativo e con una breve citazione di B.-P. nel finale.

¹ Dalla Scelta Politica del Patto associativo (AGESCI)

² Art.8 della Legge scout (AGESCI)

³ Dalla Scelta politica del Patto associativo (AGESCI)

⁴ Legge del lupetto (AGESCI)

⁵ Dalla Promessa scout (AGESCI)

⁶ Art.10 della Legge scout (AGESCI)

⁷ Dalla Scelta politica del Patto Associativo (AGESCI)

⁸ Dall'ultimo messaggio di Baden-Powell agli Esploratori

La beatitudine nella Bibbia: ci affidiamo al libro dei Salmi, sapientemente guidati dalla lettura di Luciano Manicardi, monaco di Bose.

Il Salterio, un libro per la felicità dell'uomo

Il Salterio è il libro biblico che contiene il maggior numero di macarismi, cioè di formulazioni che attestano la felicità dell'uomo o del popolo. L'espressione «beato l'uomo che...» (Sal 1,1) o simili ricorre 24 volte nel Salterio.

La beatitudine ha una valenza strutturante significativa: essa *apre* (Sal 1,2; 2,12), *scandisce* e *conclude* (Sal 144,15; 146,5) il libro dei Salmi ed è presente in tutti e cinque i libri che suddividono al suo interno il Salterio.

(...) Il Salterio è libro che indica all'uomo la via della felicità. E questa felicità trova la sua espressione piena nella lode: «Beato il popolo che conosce l'acclamazione» (Sal 89,16). Israele, popolo dell'alleanza, è beato perché conosce il Signore e sa lodarlo, cioè sa entrare nella pienezza del senso della vita, una vita che viene dal Signore ed è resa feconda dalla sua benedizione. Poiché "lodare" per l'uomo biblico è evento di bellezza (Sal 147,1), è espressione di relazione con il Dio della vita, è sinonimo di vita («il vivente, egli ti loda»: Is 38,19; «non i morti lodano il Signore»: Sal 115,17), coinvolge tutta la persona (Sal 9,2) e si estende a ogni tempo (Sal 34,2), è comprensibile che la lode introduca in quell'esperienza di pienezza che è la felicità. (...)

L'uomo beato

I salmi 1-2, considerati un unico salmo già nell'antichità, presentano il programma della felicità umana. Se il Sal 2,12, proclamando la beatitudine di chi si rifugia nel Signore, afferma l'origine teologale della beatitudine, Sal 1,1 ne mostra la dimensione etica. La beatitudine è connessa alla fiducia e alla speranza poste nel Signore (Sal 2,12; 34,9; 40,5; 146,5). Questo atteggiamento è al prezzo di una scelta che implica il rifiuto di porre la fiducia in altre realtà: «Beato l'uomo che ha posto la sua fiducia nel Signore e non si volge verso chi segue gli idoli né verso chi segue la menzogna» (Sal 40,5). Il Sal 1 esprime bene il cammino della felicità, la fatica che essa richiede all'uomo: «Beato l'uomo

che *non cammina* nel consiglio degli empi, *non si ferma* sulla via dei peccatori, *non si siede* nel consesso dei cinici, ma pone il suo desiderio nella Legge del Signore e medita la sua Legge giorno e notte» (Sal 1,1-2). L'uomo beato è colui che sceglie, che prende decisioni, che dice diversi "no", per custodire un "sì" decisivo: il sì alla Torah, alla Legge del Signore, fonte del suo discernimento e del suo agire. È beato chi assume la Torah, la volontà di Dio come progetto guida della propria vita, come principio del suo comportamento. La beatitudine di colui a cui il Signore insegna la sua Legge e con essa lo corregge (Sal 94,12-13), di colui che cammina nella Legge del Signore si manifesta nel "camminare nelle vie del Signore" (Sal 119,1-3). E le vie del Signore sono anche le umanissime vie della giustizia e del diritto, della solidarietà con i più deboli e della cura di chi è malato: «Beati coloro che osservano il diritto e agiscono con giustizia in ogni tempo» (Sal 106,3); «Beato l'uomo che ha cura del debole: nel giorno cattivo il Signore lo libera. Il Signore veglierà su di lui, lo farà vivere beato sulla terra» (Sal 41,2-3). E quando l'uomo si allontana dal Signore e pecca, il perdono che lo reintroduce nella relazione di alleanza fa esplodere in lui la gioia: «Beato l'uomo a cui è tolta la colpa e coperto il peccato» (Sal 32,1).

Beato è colui che teme il Signore, ovvero che vive davanti a lui, che pone il suo quotidiano davanti a Dio, con rispetto della sua alterità e nella coscienza della sua presenza (Sal 112,1; 128,1). Questi incontra la benedizione del Signore: *beato è l'uomo benedetto dal Signore*. La benedizione di Dio produce nell'uomo quei beni e quella situazione "buona" in cui consiste la beatitudine.

Luciano Manicardi, tratto da *Una gioia per tutte le stagioni*

<https://www.alzogliocchiversoilcielo.com/2014/07/luciano-manicardi-una-gioia-per-tutte.html>





Il volto della beatitudine

Il Regno delineato nelle Beatitudini è già tra noi. Una nostalgia ci prende perché sentiamo il desiderio del Padre Buono nel nostro cuore.

Abbondanza è la metrica di Dio

Leggere e meditare il testo delle Beatitudini è sempre un'occasione preziosa, d'oro; e l'oro tra i materiali più di pregio, è essenza di bellezza ultra, di ricchezza nella sua abbondanza.

Gandhi diceva che queste sono «le parole più alte del pensiero umano».

Abbondanza, pienezza, bellezza e dunque ricchezza descrivono il mio stato d'animo quando mi accosto a questo brano evangelico, che ogni volta sa dirmi qualcosa di più di me. Mi fa sentire vicina la possibilità di un senso di umanità nuovo e diverso, più vicino a quello che Gesù ci racconta, uno stato di grazia.

È esattamente in linea con la metrica biblica di Dio, che è quella del far cir-

colare, cioè del non trattenere: far circolare i beni, le idee, le forze ed energie, le intelligenze. Non nascondere o conservarli, ma far circolare ciò che abbiamo, che ci è stato donato, non il superfluo (che è già un peccato). Non tenere per sé, semplicemente: "... non può restare nascosta una città che sta sopra un monte, ¹⁵né si accende una lampada per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro, e così fa luce a tutti quelli che sono nella casa" (Mt 5, 14-15). Faccio fatica, nel turbiniò dell'oggi, a fare spazio a qualcos'altro che non sia strettamente legato alle necessità personali, o della mia famiglia. E sento che le sollecitazioni attorno a me non vanno di certo nella direzione suggerita dal testo evangelico: che fatica!

In questo testo, ritrovo Gesù che mi parla di quello che potrebbe essere il Regno di Dio, come la realizzazione del sogno del Padre verso di noi, suoi figli; che è di pace, di giustizia, purezza e misericordia, fatto di bontà, sincerità, gratuità, senza menzogna e violenza. E con la matrice dell'abbondanza: che bello!

Le Beatitudini mi conquistano con un linguaggio tanto semplice quanto sorprendente nella loro paradossalità, solo apparentemente senza senso. Come un manifesto di un nuovo e diverso mondo, le sento difficili, ma amiche nella loro dolce potenzialità, catturano la mia fiducia. Forse perché mi torna subito nella mente la pace e la tranquillità che restituiscono i luoghi dove è avvenuto il discorso della Montagna: ci troviamo in Galilea; ottimo clima e terreno fertile, abbondante produzione che giustificano le immagini campestri e rurali presenti in tante parabole di Gesù, cariche di fiducia e di abbandono nelle mani del Buon Dio (Mt. 6, 24-34).

Beati, ed è come dire: in piedi, in cammino, avanti, voi poveri (A. Chouraqui).

Dio cammina con voi; su, a schiena dritta, non arrendetevi, voi non violenti, siete il futuro della terra; coraggio, alzati e getta via il mantello del lutto, tu che piangi; non lasciarti cadere le braccia, tu che produci amore (padre Ermes Ronchi).

Un Regno promesso e concreto già tra noi

Un manifesto per abitare la terra, che è un mondo duro, aggressivo; l'umanità si impegna proprio a distrarre, separare e stare in conflitto. Dio però mi promette beatitudine, serenità piena e costante; Lui si allea con la mia gioia, ci tiene e se ne prende cura. La ricerca della mia/nostra felicità è nel sogno di Dio già per questo mondo, e Gesù ci dice molto chiaramente qual è la proposta, tanto radicale e compromettente quanto liberante. Il Regno non è solo per un aldilà, oltre la vita terrena: nella vita, sono certa chi più chi meno, abbiamo già potuto cogliere e vivere brevi scampoli di quel Regno, già e adesso... Ci sono sempre due dimensioni nella vita del cristiano: quella mistica dell'incontro profondo con il mistero, e quella profetica, del fare memoria del sogno di Dio e del cercare di concretizzarlo nella storia; o almeno, vedendolo tardare, decidere come stare nella storia del proprio tempo cercando di attuare una via di bene, qui e ora.

Le Beatitudini mi accendono quindi, in modo prepotente, una nostalgia del cuore: il Vangelo mi racconta che il Padre regala vita piena e abbondante a chi mette in circolo il bene; e che se qualcuno si fa carico della felicità degli altri, il Padre si fa carico della sua. Lo sento quando sono con il mio

prossimo, con l'amico malato che soffre e teme, con mio figlio che è fragile ma anche partecipando alla gioia di una vita nuova. Il vecchio e trito modo di dire "C'è più gioia nel dare che nel ricevere" si concretizza davvero, è vero. E proprio per questa dinamica, non mi sento svuotata, ma più arricchita, in abbondanza appunto.

A volte è un atteggiamento consolatorio, quello nostalgico; con un'accezione passiva di remissività: facciamo tre tende, stiamo bene tra noi! (Mt 17, 4). La sento che si gioca nella tensione tra qualcosa che manca, ma che in qualche misura già conosco e ho sperimentato direttamente insieme agli altri. Un desiderio di pienezza che sta nella profondità del cuore, una nostalgia di pace che rende inquieti, desiderosi appunto, cercatori in ogni angolo del volto di Dio, cioè di trovare e godere del bene. Sempre tra carenza e sofferenza, ma con una tensione potente verso il raggiungimento del bene che manca.

Sono brevi e fortuiti momenti in cui, appunto, ho vissuto quelle dimensioni descritte nelle Beatitudini perché magari ho avuto la grazia di incontrarle, nell'amicizia o nel dono di una famiglia fedele, in persone che sono state capaci di relazioni nuove, di responsabilità nuove, insomma di rinnovare; è in quegli attimi che ho provato, con il cuore

aperto, quasi disarmata, una gioia profonda, una pace dell'animo sempre inquieto che fa intravedere, e per pochi momenti partecipare di quella che potrà essere l'eternità. E allora la vita diventa tentativi concreti di realizzarli ancora, quasi con l'idea che sommare tanti brevi momenti il più frequenti possibili, possa dare continuità.

Il volto delle Beatitudini, il mio?

Beatitudini sono anche uno dei nomi di Dio, e il volto di Gesù stesso. Lui per primo si è fatto povero, il potente che si è fatto umile, incarna ciò che propone, e lo condivide.

Ma sono il mio volto? Io, con il mio volto, le mie mani, il mio corpo trasmetto beatitudine? Metto in circolo? Comprendo allora che, se voglio condividere con Gesù il sogno di Dio, è necessario assumere un certo stile di vita. Imparare a vivere in un certo modo è l'espressione più bella della nostra fede: il nostro credo è vissuto facendo gesti, cercando di mostrare ciò in cui crediamo non solo con le parole. Il cristianesimo non è una religione del libro ma del corpo, non separa la dimensione spirituale da quella concreta e materiale: e questa è una delle bellezze, Beatitudini del cristianesimo. Ci siamo dentro, anima, testa e corpo: tutto di noi, non separato, in unità. Ridurre al radicale, unità e semplificazione del molteplice

mi aiutano a ritrovare me stessa e la capacità di dialogo.

Quanto è difficile però; per me che sono fragile e infedele, che faccio fatica a tenere una relazione costante col Padre e buona con il prossimo.

Mi risuona allora particolare il passaggio “Beati i puri di cuore” perché anche la legge scout me lo chiede, parla anch’essa di purezza. Forse è un concetto anacronistico, ma il tema della purezza, della limpidezza del cuore è davvero stimolante. Tenere il cuore unito e aperto: essere in con-

nessione col proprio cuore, con l’intimità di se stessi, con la propria verità. Cercarla, guardarla, riconoscerla per quel che è: non nascondere il volto in primis a se stessi è l’operazione più importante ma anche molto complessa. Rientrare nel cuore, comprenderlo, conoscere che cosa desidera di più perché lì c’è il desiderio di Dio per noi, cosa ci fa felici, che cosa si muove nello spazio vitale, cosa ci muove. Ascoltare il cuore, abbracciarlo: “Accosta le labbra alla sorgente del cuore e bevi” (S. Bernardo).

Lasciarsi vedere a se stessi è far pace con se stessi. Ma da soli è durissima, se non impossibile. La Parola e la comunità sostengono questa ricerca. Perché la lontananza, cioè non sincerità, ambiguità, indifferenza, sono il peccato più grande se non la radice di tutti i peccati. Un cuore puro è trasparente alla volontà di Dio che significa dire “Ti sento con me; sono in te”.

Anna Cremonesi



Inno¹

Non più dal monte, Signore, proclama
la litania dei tuoi beati
gaudio e corona alla tua passione.
Mai come oggi la terra risplende
sì da sembrare che il regno è venuto:
di pace soave è ricolma la chiesa.
Beati, o poveri, o primi eredi
che avete il cuore ben oltre le cose,
principi siete di stirpe divina.
Beati quanti vivete nel pianto:
chi nelle lacrime ha seminato
i suoi covoni ha raccolto cantando.
Beati i miti: o inermi, voi siete
la invincibile forza di Dio,
voi soli avrete in possesso la terra.

Beati quanti giustizia tormenta
fino alla fame e alla sete di essa
sì, muteranno la faccia alla terra.
Beati voi che osate sentire
pietà per l'uomo come usa Dio solo:
di pietà sia pieno il cielo per voi.
Beati i mondi di cuore, in essi
come da un lago si specchia Iddio
e loro ovunque vedranno il Signore.
Gli annunziatori di pace, beati!
Come son belli i lor piedi ed i volti:
i veri figli essi sono di Dio.
Beati quanti subiscono violenza
ed a violenza rispondon sereni,
così giustizia è amata e vince.

E quando a causa di me, del vangelo,
vi insulteranno e diranno mentendo
contro di voi ogni sorta di male:
quando sinedri oppur sinagoghe
vi cacceranno e faranno di voi
come a me, o beati, beati!...
Gloria a te, Cristo Agnello di Dio,
che nella chiesa in virtù degli eletti
ci dai la gioia di sempre sperare.

Padre David Maria Turoldo

¹ Inno da: *La nostra preghiera - liturgia dei giorni*, ed. Servitium, pag. 1511.

“Tu hai sempre voluto farti vicino ai più piccoli, dare loro voce, metterti al loro posto, piangere, gridare, protestare per loro, amarli con tutto te stesso. La tua vocazione ha voluto essere di servita e di servizio all'intero popolo di Dio”. Così Carlo Maria Martini, arcivescovo di Milano, celebrando i funerali di Padre David Maria Turoldo nella chiesa di S. Carlo al Corso l'8 febbraio 1992.

E ancora disse Martini: *“Tu, padre David, hai sentito il silenzio di Dio, l'abban-*

dono dell'uomo, l'urlo della disperazione presente in ciascuno di noi; e ci hai condotto per queste foreste oscure, con mano amica, tremante, perché tu stesso tremavi e temevi, ma con una fede incrollabile, che non sempre abbiamo saputo capire e valutare. Questa fede si è rivelata, nella tua ultima malattia, in tutta la sua forza, si è rivelata potente come le montagne della tua terra natia, terra dura, tenace. Ci hai insegnato e detto tanto, accompagnandoci nelle nostre notti e nelle nostre paure, e l'hai detto con af-

fetto, con tenerezza, con dolcezza, con tutte le forme dell'amicizia umana che tu sentivi con indicibile profondità. E tanti di noi si sono riconosciuti in te. È difficile definirti, pur se qualcuno l'ha tentato: poeta, profeta, disturbatore delle coscienze, uomo di fede, uomo di Dio, amico di tutti gli uomini. A me pare che ciascuna di tali definizioni ti sia stretta, perché la tua individualità era prepotente e imprevedibile. Ma certamente la parola che tu ci vuoi lasciare è la stessa di Gesù quando, fermo in mezzo ai suoi discepoli, mostrò loro

le mani e il costato, a significare quanto aveva dovuto pagare per renderli partecipi della sua pace. E tu hai sofferto molto per diffondere nel tuo canto, nei tuoi salmi, in tutta la chiesa, questo messaggio di pace!''.

Turoldo nacque il 22 novembre 1916 a Coderno di Sedeghiano, nono di dieci figli, in un Friuli devastato dalla prima guerra mondiale; affermava di aver avuto nei genitori e nella fame e povertà sofferti nell'infanzia i suoi primi maestri. Fu battezzato come Giuseppe e scelse di chiamarsi David Maria quando divenne Servita. «Il sacerdozio – sosteneva – se ha un senso, è nella misura in cui ci si dona all'uomo per liberarlo».

Visse la Resistenza a Milano, dove dal 1941 frequentava l'Università Cattolica, dove si laureerà in filosofia nel 1946. Se l'esperienza di resistente senza armi lo segnò per sempre, essere a Milano nel dopoguerra significò per padre Turoldo entrare in contatto con le voci più aperte, certe che il cristianesimo doveva dare il suo contributo alla società da ricostruire. Collaborò con don Primo Mazzolari e con i politici che fecero la Costituzione: Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati. A San Carlo, diede vita con Camillo De Piaz alla Corsia dei Servi, libreria, casa editrice, luogo di dialogo. Dal 1948 partecipò anche all'esperienza di Nomadelfia, nell'ex campo di concentramento di Fossoli. Troppo. Il Sant'Ufficio nel 1952 lo fa spedire a

Innsbruck e poi a Monaco. Nel 1954 riescono a farlo rientrare nella Firenze di Giorgio La Pira, di Ernesto Balducci, di Lorenzo Milani. Nel 1958 il gruppo fiorentino viene disfatto e padre Turoldo mandato a Londra e poi negli Stati Uniti. Rientrerà nel 1960.

Nel 1963 padre Turoldo incominciò a cercare un luogo dove avviare una nuova esperienza religiosa comunitaria, allargata ai laici. Il primo novembre 1964 fu accolto nei luoghi di Papa Giovanni XXIII, presso l'antico Priorato cluniese di Sant'Egidio in Fontanella, vicino a Sotto il Monte. La comunità divenne punto di dialogo culturale e civile, riferimento per l'ecumenismo e il rinnovamento della liturgia. Nacque anche la rivista *Servitium*¹. Da S.Egidio, padre Turoldo parlava, scriveva, viaggiava, sempre attento alle questioni più brucianti del tempo.²

Il Concilio e poi l'approdo a Fontanella gli ridanno infatti speranza per la

¹ La rivista *Servitium* gli ha dedicato due numeri dei Quaderni di Spiritualità: *David M. Turoldo, frate dei Servi di santa Maria*, n. 84 novembre dicembre 1992; e *La grande passione. A dieci anni dalla morte di D.M. Turoldo*, n. 139, gennaio febbraio 2002.

² Mariangela Maraviglia, *David Maria Turoldo. La vita, la testimonianza (1916-1992)*, Morcelliana, 2016

Chiesa e voglia di lottare per la giustizia dei poveri. L'amico Raniero La Valle ricorda che a Sant'Egidio «presiedeva fiammeggianti liturgie, in cui si cantavano i Salmi che aveva tradotto in una lingua non morta e non volgare, canti di liberazione e di imminente speranza, come da nessun'altra parte si cantavano»³. Già negli anni '40 il giovane prete Turoldo leggeva ai laici il Vangelo, quando nessuno lo faceva. Sempre, anche nei momenti di maggior emarginazione, ritenne di dover lavorare dentro la Chiesa. Fu vicino a p. Agostino Gemelli, all'arcivescovo di Milano Ildefonso Schuster, che dal '43 al '53 lo chiamò a predicare il Vangelo in duomo. Fu stimato da Giovanni Battista Montini, poi papa Paolo VI, e fu amico di Loris Capovilla, segretario di Giovanni XXIII. Negli anni ottanta, Carlo Maria Martini gli riaprì le porte del duomo di Milano, chiedendogli anche perdono, a nome della Chiesa, per non averlo riconosciuto. Il cancro al pancreas che lo colpì negli ultimi anni divenne per lui invito ad accogliere ogni giorno come «un giorno nuovo, che non è mai stato vissuto da nessuno sulla terra». Volle ancora partecipare nel settembre 1991

³ Raniero La Valle, *Prima che l'amore finisca. Testimoni per un'altra storia possibile*, Ponte alle Grazie, Milano 2003, p. 202



Il monte delle Beatitudini: la beatitudine del monte

*Anche il luogo dove è avvenuto il Discorso della montagna
restituisce pace e beatitudine:
ci lasciamo condurre da Andrea Gualazzi¹.*

all'arena di Verona alla manifestazione dei movimenti per la pace, commuovendo la platea, nella consapevolezza che "nessuno si salva da solo".

Morì il 6 febbraio del 1992. Migliaia di persone parteciparono ai funerali a Milano, mentre a Fontanella, dove è sepolto, la folla copriva la collina intorno al priorato.

Lo «stile» della sua vita e della sua poesia fatta carne è stare nella storia degli uomini prendendo sul serio speranze e sofferenze, aperto al rinnovamento e pronto alla solidarietà. E il suo controcanto è un interrogarsi continuamente, una spola tra senso della vita e silenzio di Dio, per affidarsi, nonostante tutto.

A cura di Susi Pesenti

C'è un posto particolarmente caro alle persone che frequentano la Terra Santa; non intendo i poveri pellegrini che, in una manciata di giorni, devono assorbire a più non posso luoghi, nomi, profumi, sapori, suoni e preghiere nel tentativo, vano, di accumulare energie spirituali da metabolizzare al rientro al proprio paese di origine. Intendo chi ha la fortuna di tornare assiduamente in quella terra prendendosi il lusso di scegliere luoghi in cui poter riallacciare il filo della propria ricerca interiore: ebbene credo che per noi che abbiamo questo privile-

gio, tale luogo sia il lago di Cafarnao e quanto lo circonda.

Questo lago dalla forma di arpa antica, come quella che suonava il re David, chiamato in tanti modi diversi, mare di Galilea, lago di Genezaret o Kinneret dagli israeliani o ancora Tabariyya dagli arabi per la vicina città Tiberiade, 53 km di circonferenza a 213 mt sotto il livello del mare, è uno dei luoghi rimasti incontaminati sin

¹ Capo scout e formatore, già referente del progetto Agesci Terrasanta

dai tempi di Gesù: solo la città di Tiberiade si è espansa in accordo con la crescente popolazione israeliana che la abita dal 1948.

Recenti scavi archeologici effettuati principalmente dai padri Francescani a partire dal secolo scorso hanno riportato alla luce i resti delle città di Cafarnao, di Magdala, di Korazin e delle antichissime chiese di Tabga, luogo di sorgenti ove viene collocato il brano di Vangelo della moltiplicazione dei pani e dei pesci, ed anche la piccola chiesetta detta delle Beatitudini.

La pellegrina Egeria che visitò i luoghi Santi alla fine del IV secolo, così scrisse nel suo testo *Peregrinatio ad Loca Sancta* (Pellegrinaggio ai luoghi Santi)²: “Nel monte che si eleva vicino c’è una grotta sopra la quale salì il Signore quando insegnò le Beatitudini”.

Si tratta di antiche testimonianze che hanno cercato di fissare un luogo preciso sul quale collocare un fondamentale annuncio evangelico quale è il Discorso della montagna, narrato nel vangelo di Matteo; un luogo che però ha poco della montagna come la intendiamo noi, diremmo piuttosto

un’altura posta qualche metro sopra ad un altro luogo importante, Tabga le sette sorgenti, il prato che accoglieva le folle in ascolto di Gesù, luogo preposto a ricordare altri episodi evangelici. Ancora Egeria: “Non lontano da Cafarnao si vedono dei gradini di pietra sopra i quali stette il Signore. Ivi pure sopra il mare vi è un prato coperto d’erbe che ha abbastanza fieno e molti palmizi; accanto a questi vi sono le sette fontane ciascuna delle quali manda acqua in abbondanza; fu in questo campo che il Signore saziò il popolo con cinque pani e due pesci”.

La scena appare chiara: Gesù e i discepoli sono attornati da tante persone che chiedono, interrogano, ascoltano, pregano, supplicano, vogliono capire, scoprire queste parole nuove e dirompenti pronunciate da quell’affascinante figlio del carpentiere di Nazaret, vogliono entrare a partecipare della libertà dirompente che portano quei suoni, quelle mani e quello sguardo nuovo. Hanno fame e vengono saziati, sono ammalati e ricevono guarigione; sempre più gente, folla, la concitazione sale e le possibilità sono due: o prendere il largo sul lago o salire verso la collina. Nel lago ti segue solo chi sa nuotare o chi ha la barca, mentre in collina ti seguono tutti coloro che vogliono elevarsi dal proprio stato.

Gesù sceglie la collina e li conduce il gruppo affinché la fatica del salire spezzi un poco il fiato concitato e calmi l’agitazione e l’emozione degli astanti.

Una antica tradizione beduina chiama questo luogo *Es-sajarat el-mubarakat* cioè “campo degli alberi benedetti dal Messia” o “campo degli alberi della benedizione”; un colle posto a fianco della via Maris, l’antica strada romana ad uso commerciale che portava dall’Egitto fino a Damsco passando per le città di Korazin e di Cafarnao, e dove sino al secolo scorso c’erano tre alberi secolari: una quercia, una spina Christi ed un terebinto, quest’ultimo unico sopravvissuto all’audacia di un beduino che tagliò gli altri due. La zona degli alberi benedetti era anche denominata dai beduini *Der makir* che richiama il greco “makarios”, beato, e che si traduce con “monastero della beatitudine”: secondo le tradizioni beduine si trovava un monastero di eremiti.

Nel 1937 su incarico dei Francescani, l’architetto romano Antonio Barluzzi edifica sullo sperone di questo colle prospiciente il lago una chiesa ottagonale sovrastata da una bella cupola nera, come la roccia vulcanica che circonda il lago, e con un bel portico anch’esso ottagonale tutto attorno.

² Drobner, Hubertus R., *Patrologia*, Piemme, 1998

La forma richiama sia le otto beatitudini che sono disegnate sui lati interni della chiesa sia la pianta della chiesa bizantina riscoperta poco a valle, a Cafarnao, proprio sopra la casa di Pietro.

Davvero questo luogo è una benedizione per chi lo frequenta, immerso in un bellissimo giardino pieno di fiori, con un prato curatissimo ed alberi frondosi ed ombreggianti.

Di solito si sale a metà mattina, così da avere il tempo per potersi fermare a meditare dopo aver visitato i luoghi santi a bordo riva. È una boccata di ossigeno arrivare in questo giardino dal quale la vista sul lago permette di abbracciarlo tutto quanto: a destra i corni di Hittin, luogo di battaglia tra Saladino e i Crociati, il monte Arbel, Magdala, Tiberiade; e poi giù fino a dove il fiume Giordano esce dal lago per intraprendere il suo viaggio verso il mar Morto; e poi la sponda orientale, brulla sotto alle famigerate alture del Golan, alture dietro alle quali sorge il sole quando si ha la grazia di potersi fermare a dormire qui; poi Kursi e il kibbutz di Ein Gev e, infine, la sponda a nord che riceve le acque del Giordano dal monte Hermon, che svetta in lontananza nelle giornate terse.

Una bellissima interpretazione teologica recita che il lago di Galilea altro non sia che un enorme pozzo, luogo di incontro tra l'innamorata ed il suo amato nel cantico dei cantici: Ein Glaim, ossia il luogo dove Dio in Gesù incontra il suo amore in Pietro, in occasione di quella pesca miracolosa che fa rompere le reti per l'abbondanza del pesce (Gv. 21).

C'è sempre un bel silenzio lassù, interrotto solo dal vociare orante di qualche pellegrino o dal canto degli uccelli. Dopo pranzo si alza sempre un vento da sud, l'aria si illimpidisce e i colori si saturano, esaltando il verde acqua del lago in contrasto con il marrone della terra e delle colline, mischiato al nero delle rocce laviche che affiorano. Lungo le rive il verde degli alberi ed il riflesso dei raggi del sole; talvolta qualche barca, ed è facile che la mente faccia un salto temporale e ci si proietti all'epoca in cui Gesù frequentava questi luoghi; poco o nulla è cambiato da allora se non decine di generazioni di donne e uomini che hanno vissuto la loro storia nel mondo.

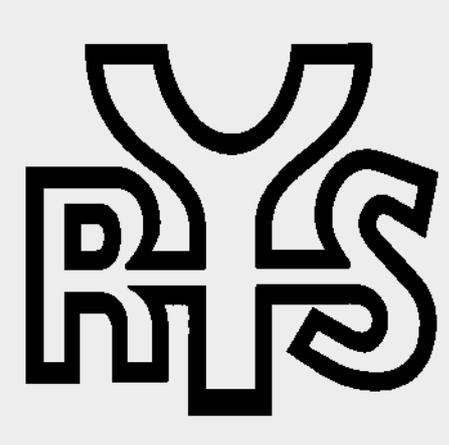
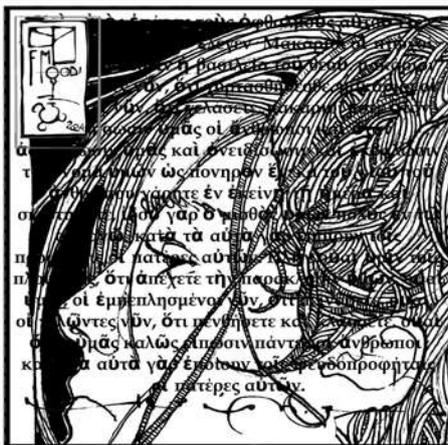
Qualche anno fa un incendio distrusse parte del bellissimo giardino attorno alla chiesa che, fortunatamente, non

venne toccata dalle fiamme. Ricordo lo sconforto quando tornai nel trovare alberi bruciati e quell'eden sfregiato, quasi un'anticipazione della profonda ferita che sta così cruentemente sanguinando in Terra Santa in questi giorni di guerra.

Sono difficili le beatitudini, perché sono degli imperativi morali che costringono pensieri profondi ogni qualvolta le si incrociano; sono la faticosa via che ci viene indicata per raggiungere la felicità senza la paura della sconfitta, senza il timore della potatura, della solitudine talvolta, lasciando che la mitezza della brezza leggera ci accompagni e le affezioni del cuore scolpiscano e plasmino le nostre gioie. Le beatitudini si chiudono con un altro imperativo: "Rallegratevi!", voi tutti, non tu soltanto. Un invito affinché la felicità sia un atto sociale.

Serve scendere da quel monte allora per poter tornare nel mondo; ad attenderci, proprio lì sotto, dopo aver attraversato le piantagioni di banana e di mango che qui trovano un meraviglioso habitat, un fuoco con del pesce arrostito. È il Signore!

Andrea Gualazzi



Fondata da Andrea e Vittorio Ghetti

I quaderni di RS Servire sono realizzati da:
Don Lorenzo Bacchetta, Gigi Campi, Cecilia Dotti,
Andrea Bondurri, P. Davide Brasca, Anna Cremonesi,
Claudia Cremonesi, Roberto D'Alessio, Federica Fasciolo,
Laura Galimberti, Mavi Gatti, Don Giuseppe Grampa,
Davide Magatti, Donatella Mela, Francesco Nespoli,
Don Enrico Parazzoli, Susi Pesenti, Michela Rapomi,
Mariateresa Rivetti, Luca Salmoirago, Paola Stroppiana,
Davide Vendramin, Gian Maria Zanon, Diego Zanotti,
Federico Zanotti.

Grafica: Luigi Marchitelli

Disegni: Fabio Bodi

Direttore responsabile: Sergio Gatti

Abbonamenti: (vedi QR code) www.agesci.it/?wpfb_dl=54676

Stampa: Mediagraf spa - viale della Navigazione Interna, 89 - Noventa Padovana (PD)

Tiratura 32.000 copie. Finito di stampare nel marzo 2024



“A tradurre *ruah* ‘vento’ anziché ‘spirito’, s’intende meglio un’umiltà: che non è tuo nemmeno il respiro, che è invece un vento venuto da fuori. Penetra nei polmoni, ne esce, per proseguire oltre. Neanche del respiro si è padroni, e l’evidenza sta nell’atto della nascita, comincia nel neonato con un vento che forza gli alveoli chiusi, li spalanca, li asciuga”.

Lassù i valori sono rovesciati. La serie successiva delle letizie nuove è messa a contrappunto delle misere gerarchie terrestri. Lieti sono i mansueti, gli affamati, gli assetati di giustizia, i misericordiosi. La novità è uno scardinamento. Queste letizie scottano come un tizzone da afferrare con le mani. È una sovversione delle precedenze in terra”.

(Erri De Luca e Gennaro Matino, *Sottosopra: alture dell’ Antico e del Nuovo Testamento*, Mondadori, Milano 2007, pp.20-21).



Sono disponibili ulteriori contributi video di approfondimento sul canale Youtube di RS Servire, accessibili dal link http://bit.ly/RSServire_youtube o dal QR Code